

Pietro Trifone, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992, pp. 9-50.

I. *Dalle Origini al Trecento*

1. La difficile emersione del volgare. - 2. Le prime testimonianze romane. - 3. La cultura volgare cassinese. - 4. La letteratura del Duecento. - 5. Lingua e società nell'età della «Cronica». - 6. La lingua della «Cronica». - 7. Esperienze letterarie e indizi linguistici sovramunicipali.

1. *La difficile emersione del volgare.*

Benché la fase delle origini esuli dallo stretto ambito di pertinenza di un profilo storico dell'italianizzazione linguistica nella regione che ci interessa, a tale Fase occorre tuttavia riferirsi al fine di individuare il tipo dialettale più antico o «schietto», sul cui tronco si è innervata la singolare e complessa dinamica con l'elemento toscano, in una vicenda che ha avuto certamente il suo fulcro in Roma. In questo capitolo, quindi, la presentazione specifica dei testi più significativi in volgare romanesco prodotti tra il IX e il XIV secolo introduce a un quadro sintetico delle principali caratteristiche fonetiche e morfologiche dell'antico idioma cittadino, quale appare specialmente nella sua massima espressione linguistica e letteraria: la *Cronica* trecentesca dell'Anonimo. Allargando lo sguardo all'intero Lazio, l'attenzione viene attratta soprattutto dall'area cassinese, ovvero dal primo centro italiano di diffusione di una cultura volgare.

In via preliminare andrà però sottolineato un elemento di indubbia rilevanza dal punto di vista linguistico-culturale: la scarsità delle testimonianze dialettali, dopo i promettenti esordi a Roma e a Cassino. Tale penuria, che diviene ancora più evidente se paragonata alla situazione coeva della vicina Toscana, ha le sue radici in fattori storici quali l'assenza nella regione di grandi organismi comunali (a parte il caso di Viterbo e quello *sui generis* di Roma¹), l'atonìa del ceto medio, il complessivo ristagno della vita civile. La stessa dispersione del materiale è attribuibile a una cronica incapacità delle amministrazioni pubbliche e private a tutelare la propria memoria storica, ancor prima che a singoli grandi eventi bellici o rivolgimenti politici (cfr. Carbonetti Vendittelli-Carocci 1984: 71-8, 91-3). Al difetto della conservazione si aggiunge, in particolare per quanto riguarda il volgare, il difetto della produzione. L'irreperibilità pressoché assoluta di registri di conti, ad esempio, è da mettere in rapporto anche con i limiti di estensione delle varie attività commerciali, che per lo più non richiedevano una gestione sofisticata e quindi neppure un vasto apparato di scritture contabili. Tutto ciò ricorda la «ricorrente dissipazione e autodistruzione» che caratterizza la vicenda socioculturale di Napoli (Sabatini 1975: 217), mentre siamo ben lontani dal dinamismo economico e intellettuale dei grandi mercanti-scrittori toscani. E infatti già nel Duecento la Chiesa, per soddisfare le complesse esigenze delle sue operazioni finanziarie su

vasta scala, preferisce selezionare i *mercatores de curia* soprattutto nell'ambito delle compagnie senesi e fiorentine (Krautheimer 1981: 198).

La mancanza di una ricca e articolata civiltà urbana ha avuto inevitabilmente effetti negativi anche sul versante della letteratura in volgare, fuori di Roma pressoché inesistente, con alcune eccezioni che a ben guardare confermano la regola: proprio da comuni come quelli di Viterbo e di Agnani, vitalizzati anche dai rapporti con la capitale e dai lunghi soggiorni della corte pontificia², provengono alcune interessanti opere in prosa e in poesia (cfr. oltre, § 4).

2. *Le prime testimonianze romane.*

È tutt'altro che un caso se il più antico documento del volgare di Roma e uno dei più antichi testi romani in assoluto — il *Graffito della Catacomba di Commodilla*, che Sabatini attribuisce con buone argomentazioni storiche, paleografiche e linguistiche alla prima metà del IX secolo — non ha il consueto supporto cartaceo o pergameneo, ma si trova invece sulle pareti di un luogo di culto, offerto maliziosamente alla curiosità del «pubblico». Siamo cioè di fronte a uno degli esempi così frequenti nel mondo neolatino di sfruttamento espressivo e addirittura provocatorio del volgare (Sabatini 1966). Le poche parole (NON DICE-RE ILLE SECRITA A BBOCE) costituiscono infatti il rimbrotto di un religioso a un confratello che pronunciava le *secrete* della Messa ad alta voce, contravvenendo così a un uso liturgico affermatosi a Roma nella prima età carolingia.

La frase è integralmente volgare, dall'imperativo proibitivo reso da *non* + infinito alla stessa forma *dicere*, dal valore di articolo di *ille* al plurale in *-a* di *secrita*. «Un volgarismo a tutto tondo» (Sabatini 1966: 26) è in particolare l'esito *a bboce*, con betacismo, ovvero passaggio di *v* a *b* in posizione rafforzata, dopo parola che produce raddoppiamento sintattico.

Molto interessanti risultano inoltre due fatti di ordine grafico: la *i* per *e* in *secrita*, da leggere quindi *secreta*, e l'aggiunta di una *b* nella locuzione *a bboce*, scritta in un primo tempo *a boce*. L'uso di *i* in luogo di *e*, tipico del latino precarolingio, contribuisce a provare la notevole antichità del testo. Quanto all'inserzione della seconda *b* in *a bboce*, Sabatini la spiega con la necessità di ovviare al betacismo grafico, cioè al fenomeno per cui il segno *b* scempio tra due vocali poteva stare per la fricativa labiodentale *v* (o per la fricativa bilabiale). In effetti, nei testi romani successivi sono documentate alcune grafie del tipo *cavatore* per 'cavatore' (in una carta latina del 1066, cit. da Raffaelli 1987: 55) e *Octabiano* per 'Ottaviano' (nelle *Storie de Troja et de Roma* e nelle *Miracole de Roma*), grafie che generalmente vengono interpretate come ipercorrettismi rispetto all'esito volgare *B > v*. Ma da tale tendenza a scrivere *b* in luogo di *v* non è derivata — per quanto ne sappiamo — una controtendenza parallela a distinguere l'occlusiva bilabiale sonora con *bb*; al contrario era il semplice segno *b* a indicare di norma la consonante rafforzata, in qualsiasi contesto⁴. Si noti che di primo istinto lo stesso autore del graffito ha scritto «aboce». Tale grafia, anche nella *scriptio continua*, non suscitava alcuna ambiguità di lettura o d'interpretazione: infatti, una volta che si

fosse riconosciuta la banalissima preposizione *a*, il rafforzamento della consonante successiva sarebbe stato automatico, e l'unica lettura-interpretazione possibile sarebbe stata quindi *a bboce* 'a voce'. La correzione successiva (che potrebbe essere di un altro scrivente) aggiunge una sfumatura più cruda al testo, costituisce una sorta di compiaciuto perfezionismo nell'insolita traduzione grafica del parlato.

La consapevolezza di usare la *rustica romana lingua* è assicurata non solo dagli schietti volgarismi, ma anche dalla circostanza che il lapicida fosse un religioso capace di scrivere in latino, il quale si rivolgeva ad altri religiosi capaci a loro volta di leggerlo. La contrapposizione con la lingua madre, senza essere esplicita come nella posteriore *Iscrizione di San Clemente*, è tuttavia il sottinteso che rende espressivamente marcata la scelta del volgare.

A Roma, fin dall'inizio, scrivere nell'idioma locale implica una trasgressione, come accadrà di nuovo con i cartelli infamanti cinque-secenteschi rinvenuti e valorizzati da Petrucci (cfr. oltre, cap. II, 59 e, nella seconda parte, XI.2), o implica un'espressività bassa e violenta: paradigmatico, per l'età moderna, il caso del Belli. Che si tratti di una sorta di impronta genetica, connessa all'accentuata percezione del prestigio linguistico in una società multiforme e stratificata, è dimostrato dall'*Iscrizione di San Clemente*, della fine del secolo XI o dei primi anni del secolo seguente, con l'estremistico ricorso alla dicotomia latino/volgare per caratterizzare anche sul piano linguistico la distanza tra due mondi. La *vox divina* di Clemente (*Duritiā cordis vestris saxa traere meruistis*) si oppone all'iperrealistico turpiloquio del suo persecutore pagano, il nobile Sisinnio, che ordina ai servi Albertello, Carboncello e Gosmari di condurre il Santo al martirio (*Fili de le pute, traite*).

L'iscrizione è parte integrante di un affresco conservato nella basilica sotterranea di San Clemente, «una sorta di "fumetto", che illustra un miracolo del santo, tra i più atti a colpire la fantasia popolare» (Roncaglia 1965: 216). I servi di Sisinnio, suggestionati, trascinano una pesante colonna, illudendosi di trascinare Clemente, che in questo modo sfugge miracolosamente all'arresto e alla morte. L'affresco rappresenta la scena con efficace sintesi semiotica di figurazione e scrittura (cfr. Chiarini 1977; nella vasta bibliografia sull'iscrizione si segnalano Castellani Pollidori 1972 e Raffaelli 1987). A sinistra un servo, Carboncello, solleva e spinge con un palo la colonna scambiata per lo stesso santo; alle sue spalle si legge una frase indirizzata dal patrizio o dagli altri servi: FALITE DERETO COLO PALO CARVONCELLE 'faglit dietro con il palo, Carboncello'. Più al centro, c'è appunto la colonna sormontata dalle parole in latino di san Clemente, parole che l'artista incornicia entro due solenni archi: DURITIAM CORDIS VESTRIS SAXA TRAERE MERUISTIS 'per la durezza del vostro cuore meritaste di trascinare sassi'. Si tratta di un latino approssimativo, anche per l'esigenza di adattare alla situazione le parole della fonte agiografica del VI secolo, la *Passio Sancti Clementis*: «Duritia cordis tui in saxa conversa est; et cum saxa deos aestimas, saxa trahere meruisti», cioè 'la durezza del tuo cuore è stata convertita in sassi; e poiché consideri dei i sassi, hai meritato di trascinare sassi'. Procedendo verso destra, un secondo servo regge la colonna; vicino alla sua figura compare la scritta: ALBERTEL TRAITTE (la sillaba finale -TE oggi non è più visibile) 'Albertello, tirate'. Un terzo servo traina la

colonna mediante una fune; accanto a lui si legge: GOSMARI. Quest'ultimo nome si trova all'incirca sulla linea del citato *Albertel*, e quindi potrebbe far parte della frase precedente, giustificando la forma plurale del verbo: «Albertel, Gosmari, traite». L'affresco mostra infine Sisinnio, in attitudine imperiosa, munito di toga e con il braccio levato. La didascalia SISINIUM chiarisce l'identità del personaggio, sotto il cui braccio è posta la frase con il brutale comando rivolto ai servi: FILI DELE PUTE TRAITTE 'figli di puttana, tirate'.

Solo san Clemente e Sisinnio vengono individuati con certezza come autori, rispettivamente, delle alte parole latine e del triviale insulto in volgare. Le restanti frasi mirano più che altro a potenziare l'effetto drammatico; ne deriva il valore accidentale della loro attribuzione a questo o quel personaggio, su cui si sono versati fiumi d'inchiostro (cfr. il «consuntivo» di Raffaelli 1987). L'opposizione primaria è tra il *verbum* e la parolaccia, nella quale soprattutto il volgare si qualifica come «strumento d'espressione culturalmente e socialmente inferiore al latino» (Roncaglia 1965: 219).

Sul piano dialettologico spicca la forma dell'antroponimo *Carvoncelle*, con la risoluzione del nesso consonantico RB in *rv* e con la *-e* finale del suffisso *-elle*, di cui si hanno numerosi esempi nell'antroponimia medievale di Orvieto, Todi, Viterbo (Bianconi 1962: 59-60). Non si tratta quindi di un vocativo latino, com'è confermato dalla coerente adesione al volgare dello scrivente. Questi adotta peraltro la grafia conservativa *fili*, da leggere *figli*, per la mancanza nell'alfabeto latino di un segno atto a rappresentare il nuovo fonema volgare della laterale palatale.

La nettissima contrapposizione tra latino e volgare nell'affresco di San Clemente, commissionato dal nobile romano Beno de Rapiza, può tingersi persino di una suggestione politica, alla luce delle tensioni di un'epoca «in cui al tradizionale potere ecclesiastico si stava affiancando l'aggressiva presenza di un laicato indocile, costituito da pochi maggiorenti e dai loro numerosi accoliti» (Raffaelli 1987: 58). Sarà peraltro il caso di precisare che l'iscrizione s'inserisce non tanto in una tendenza dell'alta e media società laica di Roma, quanto piuttosto in un filone religioso di uso del volgare nella predicazione, che ha la sua testimonianza più significativa nell'epitaffio di Gregorio V (morto nel 999): «Usus francisca, vulgari, et voce latina / instituit populos eloquio triplici», cioè 'Educò i popoli in tre lingue, usando il francese, il volgare (d'Italia) e il latino' (cfr. Roncaglia 1965: 213).

3. *La cultura volgare cassinese.*

Il connubio tra religiosità, cultura, economia e uso del volgare funziona esemplarmente nella culla del monachesimo benedettino, quell'area cassinese che ha il suo epicentro anche linguistico nella celebre Abbazia, irradiando la sua azione su una vasta zona a nord-est, dal Lazio agli Abruzzi fino all'Umbria e alle Marche, e toccando a sud la Campania e le Puglie. La presenza di numerosi monaci cassinesi nella curia pontificia e i forti legami degli artisti operanti proprio a San Clemente e anche in altre chiese romane con la scuola promossa dal grande abate Desiderio, divenuto papa nel 1086 con il nome di Vittore III, stanno a

ricordarci che neppure Roma si sottrasse all'influsso del prestigioso Monastero (Cowdrey 1986: 103-11; Krautheimer 1981: 222-9). Il primo testo di area italiana che contrapponga nettamente latino e volgare proviene appunto dai suoi poderosi laboratori e archivi di cultura scritta, ed è in rapporto con il processo di consolidamento della feudalità ecclesiastica, nel quale i benedettini svolsero un ruolo importante (su Montecassino cfr. soprattutto Bloch 1986). Si tratta del notissimo «plàcito» di Capua del 960, la cui formula di giuramento in volgare emerge dall'atto latino che trasforma in proprietà legale un mero possesso dell'Abbazia: «Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti» 'so che quelle terre, entro quei confini che qui si descrivono, le possedette per trent'anni il Monastero di San Benedetto' (Castellani 1976: 59-76).

Se il placito di Capua e i successivi analoghi documenti di Sessa e Teano (963) si pongono fuori dei confini della nostra regione, al Lazio pertiene invece pienamente una serie di testi letterari databili dal XII al XIII secolo. Tra essi spicca il cosiddetto *Ritmo cassinese* (cfr. Antologia, I.1), con il dialogo tra un asceta orientale e un edonista occidentale, da inscrivere peraltro assieme al marchigiano *Ritmo su Sant'Alessio*, coevo e consimile, nel circuito interregionale della cultura volgare di area mediana e di matrice benedettina (cfr. Baldelli 1983a, b; Folena 1964: 325-35).

«Testo monastico in veste "giullaresca", cioè con intenzione divulgativa di una morale mistica» (Contini 1960: 1.7), il *Ritmo cassinese* può considerarsi, anche per il suo retroterra latino⁵, la più tipica espressione letteraria di una tradizione definibile appunto «benedettino-mediana», dalla quale si dirama lo stesso genere francescano della lauda, che nei secoli seguenti darà un contributo di rilievo alla diffusione della poesia e della cultura in volgare nell'area. Un documento esemplare di quella che è stata chiamata «la giuntura benedettino-francescana» (Baldelli 1960: 332) è il frammentario *Pianto di Maria*, che conclude in crescendo affettivo ed espressivo un dramma sacro latino noto come *Passione cassinese* (fine del XII secolo):

... te portai nillu meu ventre;
quando te beio, moro presente;
nillu teu regnu àgime a mmente⁶.

I tre versi con il lamento della Vergine, che dovevano far parte di un'antecedente quartina monoassonanzata di decasillabi (o doppi quinari), costituiscono una sorta di prototipo tematico e compositivo di un ampio filone di poesia religiosa, rappresentato da testi come la *Lamentatio Marie* abruzzese e il *Pianto delle Marie* marchigiano, ai quali si connette la stessa esperienza iacoponica. Si spazia dunque «da Montecassino all'Umbria» (secondo il programmatico titolo di Baldelli 1983a; si veda anche Baldelli 1987: 44-60), comprendendo gli Abruzzi, le Marche e la stessa Roma, dove il modello letterario iacoponico continua ad agire accanto a quello toscano fino al Tre-Quattrocento, almeno negli ambienti della spiritualità popolare e femminile (cfr. oltre § 7 e Antologia, IV.2).

Più che fondare una *koinè* linguistica tra le diverse regioni dell'Italia centrale, la cultura volgare di matrice benedettina-mediana ha avuto l'effetto di evidenziare e ufficializzare nella prassi scrittoria le coincidenze e le analogie preesistenti, potenziandole attraverso un ampio ricorso a quel fattore di omogeneità sovradialettale che era il modello latino. Testi come il *Ritmo cassinese*, il *Ritmo su sant'Alessio*, la *Confessione umbra* offrono una serie notevole, per quantità e per qualità, di fenomeni comuni: metafonesi di *é*, *ó* chiuse in presenza di *-i*, *-u* (tipi *quillu*, *despectusu*); conservazione di *u* in fine di parola; "neutro" in *-o* (*lo*, contro il maschile *lu*), ecc. Ma d'altra parte il betacismo generalizzato — ovvero la sistematica sostituzione di *v* con *b*, che rappresenta «l'acutissima delle spie» del volgare cassinese (cfr. Baldelli 1956: 105-10, e Baldelli 1958: 33-5) — caratterizza fortemente il primo dei due ritmi, mentre manca nella formula di confessione e nel *Sant'Alessio*. Persino nei dintorni di Montecassino, i placiti di Capua, Sessa e Teano si distinguono dal *Ritmo cassinese* per un tratto meridionale come la riduzione di *kw* a *k* in *kella*, *kelle*, *kei* 'quella, quelle, qui' (cfr. Baldelli 1958: 30-3).

Lungo tutto il Duecento l'area cassinese continua a produrre testi di varia natura e complessità, ma sempre al servizio di una religiosità orientata verso la realtà popolare: lo *Scongiuro aquinate* contro il morso del serpente (si veda la seconda parte, 1.2) e lo *Scongiuro cassinese* per sanare le ferite in battaglia, casi esemplari di «interferenza tra un uso decisamente orale ... e una scrittura che se ne appropria» (Cardona 1983: 32); su piani diversi, le glosse esplicative al *Carmen Paschale* del poeta latino-cristiano Sedulio e le *Ystorie* o prose di commento alle miniature che in un codice vaticano-barberiniano illustrano l'*Exultet*, l'inno che si canta nella vigilia pasquale per la benedizione del cero (Baldelli 1983a). La vitalità culturale, se non l'eredità storica, di Montecassino si esaurisce nel secolo successivo, per la generale decadenza delle grandi abbazie benedettine, sostituite nel loro ruolo propulsore dai nuovi ordini francescani e domenicani, oltre che per l'affermarsi di prestigiosi centri cittadini.

4. La letteratura del Duecento.

La prima significativa apparizione della prosa volgare nel Lazio si ha in due testi dell'area viterbese connessi alle esigenze giuridiche, amministrative e politiche del comune. Le formule notatili di Rainerio da Perugia (prima metà del Duecento) e i discorsi pubblici del podestà approntati da Giovanni da Viterbo (1253 circa) presentano vari tratti dialettali riferibili ad un'ampia zona tra Toscana sud-orientale, Umbria e Alto Lazio, assieme ad altri aspetti che testimoniano la ricerca di una lingua illustre fondata essenzialmente sul latino (cfr. Antologia, II.1-2).

Anche a Roma la nascita e il consolidamento tra il XII e il XIII secolo del regime comunale produssero un effetto positivo sullo stesso sviluppo del volgare. La svolta politica in senso anticuriale e antibaronale del 1143-44 — culminata nella creazione di un Senato retto da esponenti del ceto borghese e della piccola nobiltà (la cosiddetta *renovatio Senatus*), e destinata a saldarsi con le invettive di Arnaldo da Brescia contro il potere temporale della Chiesa — stimolò la dialettica sociale

e rinnovò il sentimento dell'identità cittadina⁷. Proprio agli anni di maggiore effervescenza delle strutture e degli ideali del comune, durante il governo popolare di Brancaleone degli Andalò (1252-1258), risalgono probabilmente le *Storie de Troja et de Roma* e le *Miracole de Roma*, «de due opere in prosa che per estensione e impegno emergono nell'area mediana duecentesca» (Baldelli 1987: 61).

Le *Storie de Troja et de Roma*, altrimenti dette *Liber Ystoriarum Romanorum*, sono un'anonima traduzione in volgare romanesco del Duecento delle *Multe Y storie et Troiane et Romane*, una compilazione storica latina anch'essa anonima, scritta nella stessa Roma circa un secolo prima riprendendo dalle più note fonti medievali (Monaci 1920). Lo scopo principale dell'opera «era di fornire un certo repertorio di conoscenze storico-leggendarie a un pubblico mediamente colto e alfabetizzato» (Mancini 1986), ma con una scarsa dimestichezza per il latino.

Su questo pubblico di *homines novi* doveva esercitare una forte presa la rievocazione delle glorie passate, che non a caso avrebbe affascinato anche Cola di Rienzo: l'autore della *Cronica* racconta infatti che tra le letture di Cola prigioniero ad Avignone tenevano il primo posto «sio Tito Livio, soie Storie de Roma»⁸ (Porta 1979: 240). L'intento di riannodare la storia antica con la realtà presente si rivela nell'utilizzazione della toponomastica medievale di Roma e dintorni, in luogo di quella classica dell'originale latino: *San Pietro in Forma*, *Ciciliano*, *Alvano*, *Velletri*, *Volzena*, *Cisterna*, *P ellestrina*, *Via d'Accia* cioè 'Appia' ecc. (Monaci 1920: LVIII). Al tempo stesso, la lettura disincantata e talora dissacrante del mito di Roma⁹, una Roma grande sì, ma pur sempre pagana, pone il problema dell'effettiva matrice ideologica dell'opera, e in particolare della sua collocazione rispetto agli schieramenti che si fronteggiavano nella città (cfr. Antologia, III.1).

Il testo è giunto fino a noi attraverso copie toscane due-trecentesche, che attestano la sua fortuna oltre i confini di Roma e del Lazio, certo più per l'interesse e l'attualità del soggetto che per i meriti intrinseci di una traduzione faticosa e non sempre perspicua. Se in uno dei tre manoscritti superstiti la toscanizzazione è avanzatissima, gli altri due restituiscono abbastanza bene il colorito linguistico primitivo, tanto che alcune deviazioni saranno dovute piuttosto all'influsso del latino sullo stesso volgarizzatore. Accanto a forme schiettamente dialettali come *castiello* e *cuorpo*, con i dittonghi metafonetici propri dell'antico romanesco, troviamo infatti *castello* e *corpo*, che potrebbero essere sia latinismi presenti nell'originale sia toscanismi introdotti nelle copie. Ma d'altra parte la mancata dittongazione in forme come *pedi* e *bono*, tramandate da un codice fiorentino particolarmente conservativo, sembra proprio confermare una tendenza dell'autore a richiamarsi al modello latino, che si manifesta in modo vistoso sul piano della grafia (cfr. anche più avanti, a proposito delle *Miracole de Roma*).

Il riferimento colto non esclude del tutto l'autonomia del volgarizzatore, che anzi riscatta in parte i suoi limiti tecnici e stilistici con una coscienza vigorosa della nuova realtà linguistica di Roma. Il Monaci sottolineava la sistematicità del perfetto in *-ao*: *amastrao* 'ammaestrò', *comensao*, *iectao*, *parao* ecc. La scelta «popolare» diventa ancora più significativa quando la forma di registro alto è immediatamente a portata di mano, come nel caso del violento antilatinismo morfosintattico *fliomo* 'mio figlio', *fratimi*, *patremo*, che sarebbe stato addomesticabile con

una banale inversione della sequenza sostantivo + possessivo: un confronto con il dantesco *segnorso* ‘suo signore’ (*Inferno*, XXIX 77) conferma che l’alternativa non era soltanto geolinguistica, ma anche e soprattutto sociostilistica. Il rifiuto di una soluzione di compromesso, qui come in altre circostanze (cfr. il glossario allestito da Monaci 1920: 353-74), garantisce al pur modesto esecutore un certo margine di originalità, che giustificerebbe l’interesse riservatogli forse dall’Anonimo.

Che l’autore della *Cronica* abbia letto e messo a frutto queste pagine, è solo un’ipotesi, per quanto suggestiva. Si è già detto dell’inserimento delle «Storie de Roma» tra i testi «esemplari» della biblioteca di Cola (ma potrebbe trattarsi di un filone tematico e non di un titolo). In una descrizione come quella che segue, l’accordo tra asprezza dello stile e violenza dei contenuti sembra indicare nella sua ingenuità — si noti la serie di brevi frasi legate da *et*, il modulo più corrico della prosa popolare — una strada che l’Anonimo saprà percorrere fino in fondo, con passo però di autentico scrittore:

De Amazonibus questa è la storia. Foro doi nobili iuveni; con altra granne multitudin de iuveni lassaro la patria loro et annaro ad abitare de là da lo fiume. Et lo fiume avea nome Termodoon. Et li abitatori de quelle contrade li abero invidia et quasi tutti li occisero. Vedenno le molieri loro ke remasero vedoe, presero l’arme de li mariti et refutaro de non avere mariti. Et l’altre occisero li mariti loro. Et con tutti loro vicini presero ad fare vattalie. Et giano spesso ad le locora dove aveano pace et iaceanose con essi; et se faceano filii, davanolli ad li patri, et se femine reservavanolle. Et le zinne tutte li seccavano, ke potessero melio retenero lo scudo ne le vattalie. Et non filavano né operavano lana, ma giano ad cazare et a ffare vattalie sì como homini¹⁰ (Monaci 1920: 52-3).

Affini alle *Storie* per cronologia, cultura e lingua, oltre che conservate dallo stesso attendibile codice fiorentino cui si accennava, le *Miracole de Roma* sono un volgarizzamento dei celebri *Mirabilia Urbis Romae* del secolo precedente, che ebbero una grande fortuna e furono tradotti più volte in toscano (Monaci 1915). Si tratta di una sorta di guida storico-archeologica ad uso soprattutto dei pellegrini *ad loca sancta*, che illustra appunto le *miracole* o ‘meraviglie’, specialmente architettoniche, della città eterna, riservando una particolare attenzione alle vestigia dell’antica Roma (si veda la sezione antologica, III.2).

Anche in questo caso la fisionomia linguistica del testo rivela vari caratteri che si ritroveranno ad un superiore livello di coerenza, consapevolezza ed elaborazione nella *Cronica*, fino alla frase nominale, che però qui, come già nell’originale latino, ha una funzione di mera didascalica «turistica»: «Dov’è Santa Maria Maiure, templum Cybeles», oppure «Ad Santa Maria ante fontana templum Fauny, ad lo quale loco lo ydolo favellao ad Juliano et gabbaolo» (cfr. Mancini 1986). Le brevi frasi ora citate evidenziano un aspetto rilevabile anche nelle *Storie*: la compresenza di latino (*templum Fauny*) e di romanesco (desinenza *-ao* del perfetto). A tale proposito, è senz’altro condivisibile un’osservazione di carattere sociolinguistico (*ante litteram*) fatta dal Monaci: «Essendo le *Miracole* come le *Storie* una traduzione dal latino, è naturale ch’esse ci rappresentino l’uso delle persone colte di quel tempo e non il pretto uso plebeo, cioè lo schietto vernacolo locale. Ma la coltura letteraria di Roma nel Dugento fu sì scarsa che ben poche poteron essere

allora fra le due classi cittadine le differenze di favella. A buon conto, quel che qui troviamo differente da quanto può considerarsi più caratteristico del dialetto romanesco nel Dugento, si riduce per lo più a latinismi» (Monaci 1915: 4). Appunto l'influsso del latino può spiegare il tipo *loco*, senza il dittongo metafonetico *uo*, che manca del tutto nelle *Miracole*, mentre *ie* è presente solo in alcuni casi (cfr. Macciocca 1982: 59-64)¹¹.

Il tentativo di dare vita a un volgare letterario tendente a smussare le punte estreme del dialetto, in primo luogo attraverso un assiduo confronto con il modello latino, trova conferma anche fuori di Roma con il *Libro de Cato*, composto tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento da un nobile e autorevole cittadino di Anagni, Catenaccio Catenacci (cfr. Altamura 1941 e 1949; Mineo 1979). La sua parafrasi verseggiata delle sentenze edificanti tardo-latine note come *Disticha Catonis* rientra in una tradizione centro-meridionale di poemetti didattici, nella quale spiccano i volgarizzamenti napoletani del *De balneis puteolanis* e del *Regimen sanitatis*, legati al *Libro de Cato* da «affinità di genere, metro e lingua» (Sabatini 1979: 469-70; il metro è la quartina monorima di alessandrini seguita da una coppia di endecasillabi a rima baciata). Catenaccio, nominato cavaliere dal re di Napoli Roberto d'Angiò, politico e amministratore ai più alti livelli in vari centri dello Stato della Chiesa, si propone esplicitamente l'educazione degli indotti, puntando quindi su un ampliamento dei circuiti di fruizione letteraria in senso borghese-mercantile, nella direzione cioè verso cui si volgeranno anche l'aquilano Buccio di Ranallo e poi, a Roma, l'Anonimo della *Cronica*: «De fare una operecta venutu m'è talentu / perché la rucza gente nd'aia doctrinamentu» 'mi è venuto il desiderio di fare un'operetta con cui la gente rozza possa istruirsi' (*Libro de Cato*, I.1-2). Si noti in particolare la *-u* finale, un tratto mediano coonestato dal riferimento al latino, ma assente nell'Urbe, e avviato perciò al destino di provincialismo rustico (cfr. oltre, § 7).

5. *Lingua e società nell'età della «Cronica».*

L'avvio del Trecento segna il punto più basso della fortuna del romanesco, con il noto giudizio di Dante sulla parlata cittadina, definita nel *De vulgari eloquentia* (I.XI, 2) come la più brutta d'Italia, neppure un volgare vero e proprio, ma un *tristiloquium*, un modo di esprimersi squallido. Dante collega la rozzezza della lingua alla turpitudine dei costumi, esemplificando tale nesso in primo luogo attraverso l'uso del *tu* al posto del *voi* con persone di riguardo: *Messure, quinto dici?* 'Messere, che cosa dici?'. Già Salimbene di Parma aveva notato che i Romani si rivolgevano con il *tu* persino all'imperatore e al papa, dicendo appunto *Tu messor* (Scalia 1966: 1.172); l'abitudine, confermata dallo stesso Dante in *Paradiso*, XVI 10-1, si conserva modernamente solo nel contado. Gli altri elementi dialettali della frase citata nel *De vulgari eloquentia* sono la forma *messure*, che però costituisce un'ipercaratterizzazione rispetto al tipo schiettamente romanesco *messore*, e il vocabolo di ampia diffusione nell'area mediana *quinto* 'che cosa, come', ben attestato anticamente anche nella città, con la variante *cbinto* (cfr. Mengaldo 1973 e 1979).

Alla parodia dantesca può accostarsi un sonetto della fine del XIII secolo attribuito a Cecco Angiolieri, che imita caricaturalmente il plurilinguismo popolare di un mercato, e nei due versi iniziali sembra mettere in scena proprio un parlante romano, riproducendone peraltro i tic linguistici in modo alquanto approssimativo: «Pelle chiabelle di Dio, no ci arvai, / poi che feruto ci hai l'omo di Roma» 'per i chiodi (della croce) di Dio, non ci rivai, poiché hai ferito l'uomo di Roma' (Marti 1956: 247; Contini 1960: II.400; Vitale 1968: 450). In particolare, *arvai* per 'rivai' è forma mediana, ma decisamente non romanesca.

Passando dalle opinioni esterne, nella fattispecie toscane, alle effettive condizioni interne, ci appare un quadro mosso da forti chiaroscuri. L'esilio del papato ad Avignone, dal 1309 al 1377, è il fondamentale fattore di cambiamento della società romana del XIV secolo, in negativo e in positivo. Da un lato l'assenza pontificia blocca le importanti attività economiche connesse alla curia e toglie un'essenziale leva di potere all'aristocrazia, dall'altro favorisce la democratizzazione degli organismi politici del comune e il rafforzamento dell'iniziativa privata locale. È una situazione che dispiega tutti i suoi effetti a partire dalla metà del secolo, con la pur effimera rivoluzione di Cola, con la crisi del grande baronato, con la riforma fortemente antimagnatizia degli Statuti del 1363, e soprattutto con il nuovo protagonismo di un ceto di mercanti e bovattieri che imprime un moto di accelerazione al ritmo della vita economica cittadina (cfr. Gennaro 1967*a*). L'ascesa di questa classe intermedia, ora pienamente detentrica della struttura produttiva e commerciale, nonché partecipe del sogno coltivato da Cola di una palingenesi dell'antico ruolo di Roma, costituisce l'*humus* socioculturale su cui può germinare una nuova coscienza del volgare cittadino e una grande letteratura municipale (cfr. Mancini 1987*a*: 46-9 e De Caprio 1987: 495-505)¹².

Il romanesco, compresso prima dal latino e poi dal toscano, lingue professionali dei chierici, dei notai, dei letterati, dei mercanti, guadagna dagli ultimi decenni del Trecento nuovi spazi e mostra di avere «una sua dignità linguistica anche presso fasce sociali elevate» (D'Achille 1989: 11), emergendo ad esempio nelle epigrafi votive e sepolcrali (cfr. D'Achille 1987*a*). Si tratta in genere di testi brevissimi, limitati spesso ai soli dati onomastici: in tali casi «la scelta del volgare e non del latino, pur se non sempre carica di intenzioni programmatiche, sembra però dettata da esigenze di maggiore chiarezza e comprensibilità, legandosi allo scopo di salvaguardare anche presso lettori ignari di latino ... la memoria del defunto» (D'Achille 1989: 9). La spinta dell'affettività si manifesta tuttavia nel frequente impiego di ipocoristici e, più raramente, nel ricorso a frasi non stereotipate:

IACOVO VARVAROSSA
IACE ESSO ET IO LO GUARDO
CON QUESTA PARTESCIANA¹³,

mentre significativamente si preferisce il latino per il formulario tradizionale (REQUIESCAT IN PACE).

Per la prima volta il volgare cittadino trova spazio anche negli atti notarili, specialmente nei lodi arbitrati per la composizione di liti, dove si riportano le parole pronunciate dalle parti per chiedere o concedere il perdono:

Io ve perdono per amore de Dio et della Vergine Maria, perché, quando presi lo cuorpo de Cristo, io lo promisi (arbitrato del 24 febbraio 1372, in Lori Sanfilippo 1986: 56-7).

Se non che lo lasso per honore de questi gentili homini, io te conciarìa tale che mai non te resimigliari ad homo; ma per honore de Stephanello et de questi gentili homini io te farragio honore quanto al figlio (arbitrato del 17 dicembre 1377, in Lombardo 1980: 87).

Puoi che tu conosci ca sò melgiore homo che te, per amore ipsorum dominorum none volgio reconoscere altro (arbitrato del 30 aprile 1379, in Mosti 1982: 258; si veda anche Corbo 1969: 168-9, per un interessante esempio del primo Quattrocento).

Il dialetto locale, presente qui con forti peculiarità (*cuorpo*, *quanno*, *lasso*, *none*, se *-ne* è epitesi e non pronome, *ca* ‘che’, *sò* ‘sono’, *farragio* ‘farò’, *resimigliari* ‘rassomigliaresti’¹⁴), si afferma in tutti gli strati della popolazione urbana, senza connotare necessariamente l’uso plebeo. Infatti «gli arbitri — che appartenevano di solito alla stessa cerchia delle parti ma alle volte erano di cultura e condizione sociale superiore, come notai, mercanti, uomini di legge — parlavano lo stesso linguaggio delle persone per le quali svolgevano attività di pacieri» (Lombardo 1984: 309). Negli arbitrati l’uso del volgare dipende da una necessità giuridica e, insieme, da un fattore emotivo. Importa certamente la precisa corrispondenza tra ciò che si dice e ciò che si scrive, ma risulta utile anche, per raggiungere e suggellare l’intesa, una piena solidarietà di parole e sentimenti: su questo piano, il latino non era più competitivo. Nella seconda metà del Quattrocento gli stessi documenti non riproducono più la voce viva dei contendenti; il notaio si limita a riassumere in latino i termini dell’accordo (Lombardo 1984: 310). È forse anche il sintomo di un mutamento d’atmosfera: si andava ormai affievolendo, dopo il ritorno a Roma del pontefice e sotto l’impulso cosmopolita della curia, l’identificazione culturale tra la città e il suo dialetto, e volgeva quindi al termine la stagione più felice del romanesco.

6. La lingua della «Cronica».

Il culmine di questo momento di vitalità si ha con l’anonima *Cronica* degli avvenimenti compresi tra il 1325 e il 1357, scritta quasi tutta a caldo intorno al 1357-1358, prima in una perduta stesura latina, poi in una più «ordinata» e «copiosa» redazione volgare (Porta 1979: 6). L’opera, che ci è giunta frammentaria, estende l’attenzione anche al panorama europeo, ma si sofferma con più drammatico coinvolgimento sulla situazione romana, dominata dall’inquieto avventura di Cola di Rienzo. Proprio i capitoli dedicati al tribuno, i più potenti della *Cronica*, a partire dal Cinquecento hanno goduto di fortuna autonoma, tanto che fino all’edizione critica del Porta il testo era conosciuto senz’altro come *Vita di Cola di Rienzo* (titolo delle prime stampe secentesche).

Dell'autore sappiamo che era colto: egli stesso allude ai propri studi nell'università di Bologna (cfr. Porta 1979: 4, 89). Scrivere in latino è per l'Anonimo, imbevuto di cultura classica, la soluzione più naturale e ovvia, mentre scrivere in volgare è al contrario la scelta marcata, derivante dall'individuazione sociologica di un pubblico di «mercantanti» alfabetizzati ma ignari di latino, cioè proprio di quel dinamico ceto emerso dalla storia tumultuosa degli ultimi decenni: «Questa cronica scrivo in volgare, perché da essa pozza trarre utilitate onne iente la quale semplicemente leiere sao, corno soco vulgari mercantanti e aitra moita bona iente la quale per lettera non intenne» (Porta 1979: 6).

È stato osservato che i «vulgari mercantanti» ai quali l'Anonimo si rivolgeva «non avevano granché familiare il latino, conoscevano con ogni probabilità adeguatamente il toscano, ma scorgevano nella lingua locale un simbolo di difesa dalle sopraffazioni esercitate dai nemici esterni e interni dello puopolo de Roma» (Porta 1989: 23). Sul grado di competenza del toscano da parte dei bovattieri e dei mercanti romani del Trecento è lecito nutrire seri dubbi, se ancora alla metà del secolo successivo un facoltoso proprietario terriero e imprenditore agricolo come Paolo Carbone usa nei contratti da lui stesso stipulati un tipo di lingua assai prossimo a quello dell'Anonimo (cfr. cap. II, § 4, e Antologia, V.5)¹⁵. È innegabile tuttavia che la *Cronica* rappresenti «l'attestazione più alta e drammatica dello sforzo di autonomismo cittadino» prima della definitiva affermazione della signoria pontificia (Porta 1989: 23; e si veda anche la seconda parte, 111.3).

Si comprende allora l'atteggiamento di radicale oltranza con cui l'Anonimo persegue il suo polemico e anticonformista ideale linguistico, in estraneità assoluta alla nascente tradizione della prosa d'arte toscana, dalla fonetica alla sintassi allo stile. A tale atteggiamento può ricondursi un fenomeno discusso da Ugolini (1983b) perché non altrimenti documentato in testi originali del Tre-Quattrocento (la stessa *Cronica* ci è pervenuta attraverso copie almeno cinquecentesche), e quindi sospettabile d'interpolazione ipercaratterizzante tarda: si tratta della «iotizzazione» della laterale preconsonantica, cioè del passaggio di *lt*, *lʒ*, *lc* a *it*, *iʒ*, *iv* (tipo *aitro*, *alzare*, *doice*). Per stabilire l'esistenza di questo tratto nel romanesco del Trecento, le attestazioni fornite dai manoscritti della *Cronica* sono comunque più autorevoli dei dati contrari desumibili da fonti quattrocentesche di diversa natura o, peggio, dai dialetti mediani moderni (cfr. Castellani 1987: 83-4 e Porta 1989: 17-20).

Alla iotizzazione può accostarsi, sul piano della sintassi e dello stile, l'originale ricorso alla frase nominale (Trifone 1986a). All'interno della complessiva organizzazione paratattica, che tende a sfruttare l'incisività delle frasi brevi e scandite, le strutture prive di verbo si rivelano particolarmente adatte a sottolineare i «picchi informativi» del discorso (cfr. Sornicola 1981: 108-9), o i momenti di maggiore tensione: «Ecco quella nobilissima sconfitta fatta in Francia alla villa de Carsia. *Sessanta milia uomini muorti in campo*» (Porta 1979: 132). Va sottolineata la «congruenza stilistica rispetto alla situazione» della sintassi della *Cronica* (Dardano 1983: 217; cfr. anche Ugolini 1935): non a caso la tendenza brachilogica si accentua nelle descrizioni di scene sinistre o violente; e «obesità, calvizie, impiccagioni, decapitazioni, strazi di cadaveri, ossa perdute nella terra ispirano frequen-

temente l'Anonimo» (Contini 1970: 505). La *brevitas* corrisponde del resto a un autentico abito intellettuale, a una necessità psico-espressiva accertabile anche ad altri livelli di analisi, in particolare nel dominio semantico e argomentativo. Si pensi alla pregnanza di un'immagine quale «iovine corno acqua», con forte traslazione dall'animato all'inanimato; o all'icasticità delle comparazioni zoomorfe: «Tanta era la soa grassezza, che pareva uno esmesurato bufalo overo vacca a maciello»; o ai bruschi scarti di pensiero o di tono: «Disse la iente: — Questo hao acceso lo fuoco e lla fiamma la quale non porrao spegnere —. E io li dico questo proverbio: — Chi vole pedere, puoi culo stregnere, fatigase la natica — »¹⁶ (Porta 1979: 17, 265, 191-2). Le tecniche di significazione interagiscono con l'impianto sintattico e con i procedimenti espositivi nel definire la compatta *facies* retorico-stilistica dell'opera, che ha la sua realizzazione più alta ed esemplare nelle magistrali pagine sulla morte di Cola. (Per altri aspetti storico-letterari si rinvia ancora alla sezione antologica, 111.3).

Nonostante i problemi connessi alla ricostruzione formale di un testo conservato da copie tarde, risalenti forse a un archetipo già cinquecentesco¹⁷, la *Cronica* resta l'imprescindibile punto di riferimento per la conoscenza del romanesco antico o «di prima fase», anteriormente cioè all'influsso toscano. La fisionomia di questo dialetto può dirsi centromeridionale nel senso più estensivo del termine, in quanto le sue peculiarità rientrano generalmente nei tipi «mediano» e «meridionale» (assai affini tra loro: cfr. Vignuzzi 1988), con alcune aperture verso il tipo «toscano». Vale la pena di sottolineare almeno due tratti fonetici caratterizzanti per i quali il romanesco, *ab origine*, concorda con i dialetti toscani e si oppone a quelli mediani e meridionali.

a) C'è un sostanziale accordo tra romanesco e toscano nell'assenza di un tipico fenomeno del Centro e del Sud come la metafonesi di *e, o* chiuse toniche, ovvero il loro passaggio a *i, u* per effetto di -Ī, -Ū finali: abbiamo quindi i tipi *vetro, vetri* e *mondo, mondi* anche a Roma, contro la restante area mediana e meridionale che negli stessi casi sostituisce le vocali interne *e, o* con *i, u* (cfr. Ernst 1970: 53-8, Macciocca 1982: 54-70, Serianni 1984: 274-5, che correggono persuasivamente Merlo 1929 e Ugolini 1983b).

b) Inoltre il romanesco condivide con il toscano l'unico esito -*o* da -*O* e -*U* latine (Homo > *omo*, BONUM > *buono*), mentre l'esito più spiccatamente mediano è il mantenimento dell'atona finale originaria e quindi la distinzione tra -*o* e -*u* (*omo, bonu*)¹⁸.

La «medietà» geografico-linguistica di Roma, la più settentrionale delle città meridionali, spazialmente e dialettalmente interposta tra Napoli e Firenze (De Mauro 1989: XXVI-VII), è un fattore costituzionale che prepara il terreno al futuro incontro con il toscano. Peraltro, il carattere centromeridionale dell'antico romanesco è nettamente individuato da una ricca e puntuale fenomenologia, che si contrappone al fiorentino «in negativo» per fatti come:

c) la mancanza del dittongamento spontaneo in sillaba libera di *e, o* toniche aperte: *pede, omo* (ma *piedi, uomini* per la metafonesi: cfr. *ì*);

d) la mancanza dell'anafonesi, cioè del passaggio di *e, o* toniche chiuse a *i, u* dovuto al consonantismo seguente: *lengua, ionco* 'giunco'¹⁹;

e) la mancanza del passaggio di *e* atona a *i* (quindi *de, me* ‘mi’ con *te, ce, se* ecc.) e di *a* atona a *e* davanti a *r* (quindi *Ongaria, vecchierello, torneremo*);

f) la mancanza dell’esito *J > g(i)*: quindi *iettare, ioco, deiuno, peio* (e cfr. *m*);

g) la rarità, maggiore che nel toscano, della sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche o tra vocale e *r*: *laco, ripa, macro, patre*;

h) la mancanza dell’unico sviluppo *-iamo* in luogo di *-amo, -emo, -imo*: *pregamo, avemo, sentimo*.

Altrettanto chiara risulta l’appartenenza del romanesco all’area centromeridionale «in positivo», per un cospicuo numero di sviluppi specifici di cui si esemplificano qui alcuni più significativi (da Merlo 1929, Ernst 1970, Porta 1979, Macciocca 1982, tenendo sempre presente Rohlf 1966-1969):

i) il dittongamento metafonetico di *e, o* toniche aperte per effetto di $-\bar{I}, \check{U}$ finali: *tiempo, clienti, puopolo, uocchi*;

j) l’evoluzione di *B* iniziale assoluto, oltre che intervocalico, a *v*: *vocca, civo*; anche *vraccio, livro*; inoltre *RB* passa a *rv*: *erva, varva* ‘barba’; mentre si ha l’esito *b(b)* in posizione rafforzata: *a(b)biato* ‘avviato’, *a (b)boce* (cfr. sopra, § 2);

k) l’assimilazione progressiva di *ND, MB* a *nn, mm* (*quanno, piommo*) e di *LD* a *ll* (*callo*);

l) l’affricazione della sibilante dopo liquida o nasale (*ns, rs, ls > nʒ, rʒ, lʒ*): *penzare, apparze, volzzero* nelle *Miracole de Roma* e *voizzero* nella *Cronica* per la «iotizzazione» della *l* preconsonantica (cfr. qui sopra);

m) l’esito generalizzato *j* dove il toscano ha *g(i)*: da *G + vocale palatale iente, leiere, fuire*; da *DJ* *iornata, aiognere* ‘aggiungere’ (e cfr. *f*);

n) la riduzione di *RJ* a *r* (*macellaro*) e di *SJ* a *s* sorda (*camisa*), mentre *SSJ* dà *sc(i)* come in *roschio*; notevoli inoltre *PJ > cc* e *BJ > j*: *Accia* ‘Appia’, *saccio*; *aio* ‘ho’ (da *HABEO*);

o) l’assimilazione regressiva *KS > ss*, oltre i limiti del toscano: *cosca* ‘coscia’, *lassare*;

p) il passaggio di *GN* a *(n)n*: *lena* ‘legna’, *rassegnare* ‘rassegnare’;

q) l’epitesi di *-ne: ène*;

r) nella morfologia nominale, i plurali «neutri» in *-a* e *-ora* (*carra, castella, corpora, locora*); il residuo della IV declinazione latina *le mano* e quello della V *-ezze* ‘-ezza’ (*la bellezze*); *die* ‘giorno’ è talvolta femminile;

s) tra i pronomi, spiccano i possessivi *tio* e *sio* rifoggiati su *mio*, con le forme enclitiche nei nomi «marcati “affettivamente”» (Vignuzzi 1988: 616): *ma-trema, figlioto, nepoteti*; l’articolo determinativo è *lo*, plurale *li*; per quanto riguarda i pronomi personali tonici, forme caratteristiche sono *mè, tì, sè* per ‘me, te, se’; si registra inoltre il numerale *doi*;

t) molte le peculiarità della flessione verbale, a cominciare dalle forme degli ausiliari: nel presente indicativo di *essere* abbiamo *sò, sè, simo, site, sonno* o *soco* (cfr. *v*);

u) da *aio* ‘ho’ dipende il futuro in *-aio* (*dirraio* ‘dirò’, con *rr* analogica sul tipo *verraio* ‘verrò’); notevole la III singolare *ao* ‘ha’, con le connesse *dao, fao, stao* e anche *deo* ‘deve’, *teo* ‘tiene’, *veo* ‘viene’ ecc.; la medesima terminazione si estende al futuro: *averao* ‘avrà’, *farrao, starrao* ecc. (per il perfetto in *-ao* da *-AVIT*, cfr. *w*); la coniugazione del perfetto di *avere* offre *abbi* ‘ebbi’, *abbe, abbero*;

v) la III plurale in *-o* per il toscano *-ono* (*dico* ‘dicono’, e *siento*, *percuoto*, questi ultimi con metaforesi che li distingue dalle forme della I singolare *sento*, *percoto*) e quella in *-co* modellata sul tipo *dico* ‘dicono’ (con *faco* ‘fanno’, *aco* ‘hanno’, *soco* ‘sono’ accanto a *sonno*, e *daco*, *staco* ecc.; anche al futuro *serraco* ‘saranno’, *farraco* ecc.);

w) il perfetto in *-ao* da **-aut* per *-AVTT*, con le terminazioni parallele *-eo*, *-io*: *annào*, *potéo*, *morío*;

x) il condizionale derivato dal piuccheperfetto latino: *àbbera* ‘avrei’ e ‘avrebbe’, *potèrano* ‘potrebbero’;

y) l'imperativo derivato direttamente dal congiuntivo latino: *prennamo*, *portemo*, *iate*, *armeteve*;

z) tra i singoli verbi, rilevante *pozžo* ‘posso’.

7. Esperienze letterarie e indizi linguistici sovramunicipali.

In confronto alla *Cronica*, appaiono linguisticamente sbiaditi, «anche per i limiti che il genere pone all'irruzione vernacolare» (Sgrilli 1988: 443), i modesti esempi di poesia popolare trecentesca, di argomento religioso e di ispirazione umbra, che Vattasso (1901) ha tratto da un codice della Biblioteca Vaticana posteriore al 1374, e databile fino al principio del XV secolo. Si tratta di due laude sulla fine del mondo, di due sacre rappresentazioni, rispettivamente sulla natività del Battista e sulla sua decapitazione (cfr. la seconda parte, IV.1), e di un cantare sulla leggenda di san Cristoforo. Accanto ai frequenti latinismi, rime come *tea : pia* e *profeta : pietra* (Vattasso 1901: 10-1) indicano con evidenza le successive stratificazioni depositate sulla base romanesca (nel caso specifico facilmente identificabile: *tia*, *preta*), a causa del sovrapporsi dei modelli toscani ormai più attuali e incisivi alla tradizione mediana di questo filone poetico.

È ancora più difficile circoscrivere nel perimetro cittadino la produzione multiforme e culturalmente aggiornatissima di Immanuel Romano, noto pure come Manoello Giudeo (1265 ca.-1350 ca.). Vissuto a periodi fuori Roma, in varie città del Centro e del Settentrione, ammiratore e imitatore di Dante, nonché autore in ebraico di commenti biblici, di un trattatello di ermeneutica e di componimenti letterari in prosa e in versi, Immanuel ci ha lasciato alcuni sonetti giocosi e la frottola *Bisbidis*²⁰, in un volgare toscaneggiante che solo in parte sarà attribuibile alla tradizione manoscritta quattro-cinquecentesca (Marti 1956: 315-27; Vitale 1968: 541-60). Il *Bisbidis* in particolare, vivace rappresentazione della corte di Cangrande della Scala, attesta la curiosa e sperimentale ricettività linguistica di un intellettuale nativamente portato al confronto tra culture diverse e alla poliglossia, come si coglie bene nel seguente passo:

Baroni e Marchesi
di tutti i paesi
gentili e cortesi qui
veddi arrivare.

Quivi astrologia
 con filosofia
 e di teologia
 udrai disputare.
 Quivi Tedeschi
 Latini e Franceschi
 Fiamenghi e Ingheleschi
 insieme parlare;
 e fanno un
 trombombe²¹ che par
 che rimbombe
 a guisa di trombe
 che pian vol sonare²².

L'esperienza di Immanuel, pur nella sua singolarità innanzitutto biografica, vale comunque a ricordarci che nuclei di non romani, a cominciare da quello ebraico e da quello greco-bizantino, risiedevano fin dall'alto Medioevo (per tacere della fase preromanza) nella città, la cui congenita vocazione sovramunicipale e sovraregionale non ha mai cessato completamente di manifestarsi. Se ne ha una precoce riprova nei versi in lingua aulica dell'Abate di Tivoli e di Odo delle Colonne, della prima metà del secolo XIII (Monaci-Arese 1955: 93-5, 107-9), nonché, sul versante del volgare non letterario, nel registro degli *Introiti ed esiti di papa Nicolò III* (Palmieri 1889), scritto nel 1279-1280 probabilmente da un toscano, ma sempre «in Roma e per uso locale» (Monaci 1920: LXI n. 2).

Appunto la pittoresca varietà dell'ambiente romano colpisce quel «Maestro Zaccaria» autore di due gustosi componimenti che riproducono (analogamente al sonetto attribuito all'Angiolieri: cfr. § 5) le voci di venditori e clienti in un mercato alla fine del Trecento: «A l'uoglio, a l'uoglio! »; «et chi le vol le bone ficora?»; «Et so' fieschi quessi?»²³, e così via. Non vengono trascurate le peculiarità lessicali: *engartarielli* `minutaglia di piccoli pesci che si vendono in cartoccio o incartati'. Inoltre compare qui, per la prima volta, uno dei più tipici e più noti romaneschismi lessicali: *anfusaglia*, variante antica di *fusaglia* o *fusaia*. Attento al parlato dei rivenduglioli e delle popolane, Maestro Zaccaria registra puntualmente il vivace interscambio linguistico tipico di un punto d'incontro tra abitanti della città e abitanti del contado: «è tutta l'area dei dintorni di Roma, da Nord a Est a Sud, da Nepi a Marino a Velletri su per la Sabina, l'Umbria meridionale, le Marche centrali, quasi tutta l'Italia mediana che può essere evocata per questo o quel fenomeno» (Ugolini 1986: 33).

La decadenza di Montecassino ha ormai fatto di Roma l'indiscussa capitale non solo politica ed economica, ma anche culturale e linguistica della regione. Un giovane di Subiaco, studente «in iure civili» nell'Università di Bologna, chiude una sua lettera del 1385 al grande mercante pratese Francesco Datini con la sottoscrizione «Bartholomeus de Sublaco *de Roma*» (il testo è riprodotto nella sezione antologica, V.1). Si ricorderà che dalla metà del Trecento si dispiega nello Stato Pontificio l'incisiva azione riordinatrice del cardinale Albornoz, che determina un notevole e durevole consolidamento del potere della Chiesa di Roma su

tutta la zona (sul ruolo dell'Albornoz si veda Colliva 1977). La fisionomia linguistica complessiva della lettera corrisponde a un tipo mediano-laziale colto, coincidente per numerosi aspetti con l'antico romanesco: si pensi ad una forma come *conteo* 'contiene', «la caratteristica terza singolare del presente indicativo in *-o* quale appare nella *Vita di Cola*, nelle *Visioni di S. Francesca Romana* e nelle *Storie de Troja et de Roma*» (Stussi 1970: 153).

Indizi più precisi della capacità di attrazione di Roma si colgono in particolare a Viterbo, la cui storia dalla fine del XII secolo e soprattutto nella seconda metà del XIII viene a intrecciarsi con quella del papato. Dialecto di transizione tra il tipo toscano e il tipo centromeridionale, il viterbese conosce nel Trecento un'«ondata di dittongamento metafonetico in sillaba implicata attribuibile all'influsso romanesco» (Bianconi 1962: 26 n. 2); contemporaneamente, all'esito originario *-aio* di tipo toscano (*macellaio*) comincia ad affiancarsi l'esito proprio del Mezzogiorno e di Roma *-aro* (*macellaro*), che giungerà a prevalere nel secolo successivo (Bianconi 1962: 85; Castellani 1950: 429, 433).

In prospettiva, un fatto interessante è che alle differenze linguistiche tra il centro e la periferia si cominci ad attribuire un riferimento sociale, in primo luogo nella stessa Roma. Cola di Rienzo, nel tentativo di sfuggire alla folla inferocita, si maschera come un tipico ciociaro e finge di inveire contro sé stesso; l'uso di una parlata «burina», nella quale risalta la forma dell'articolo *gliu* per 'lo', con la palatalizzazione della *l* e la conservazione della *-u*, è semioticamente connesso al misero abbigliamento di un pastore:

[Cola] tolle uno tabarro de vile panno, fatto allo muodo pastorale campanino. Quello vile tabarro vestio ... Desformato desformava la favella. Favellava campanino²⁵ e diceva: «Suso, suso a gliu tradetore!» (Porta 1979: 263).

Note.

1. *Sui generis* perché a Roma il comune ha dovuto scendere a patti con lo strapotere della signoria pontificia, fino ad essere risucchiato totalmente nella sua orbita.

2. «I lunghi soggiorni della corte papale ad Anagni spiegano la prosperità dei commercianti specializzati in generi di lusso e la presenza in questa città di un gran numero di banchieri e cambiavalute, la maggioranza dei quali è probabilmente formata da romani ed ebrei» (Maine Viquer 1987: 140). Sull'elevato grado di coscienza civica raggiunto nel comune di Viterbo durante il secolo XIII cfr. Kamp (1963: 109-35).

3. Sabatini osserva che «questa spiegazione esige, ovviamente, una solida documentazione della presenza del betacismo (fonetico e grafico) a Roma nell'alto Medioevo» (p. 26).

4. Cfr. *abiamo* 'avviamo', *sobenire* 'sovvenire', *abenga* 'avvenga', in fonosintassi *ke b'era* 'che vi era', *a bedere* 'a vedere', *io so bevuto* 'io sono venuto', e *buoco* 'e vogliono' e molti altri esempi con *b* per *bb* (tra cui anche, si noti, un *a boce*) nei testi in antico romanesco, peraltro di epoca alquanto posteriore al Graffito di Commodilla (Ernst 1970: 69-70). Questa tendenza grafica può spiegarsi con l'inutilità di distinguere tra *b* e *bb* nel romanesco, dove la pronuncia della consonante bilabiale sonora è sempre rafforzata.

5. Si veda la seconda parte, I.1. Il rimatore sembrerebbe al corrente anche degli sviluppi della moderna poesia d'Oltoralpe: cfr. in particolare il gallicismo *destuttu* per 'piacere' al v. 59 (provenzale *desdutz*; francese antico *desduit*), tenendo presente che questo vocabolo era diffuso specialmente

nella lirica cortese con riferimento al piacere amoroso, e che è attestato anche in Giacomo da Lentini, in Cielo d'Alcamo, in Guittone d'Arezzo, nel *Fiore* (GDLL, s. v., *disdotto*, con ampia esemplificazione).

6. «Ti portai nel mio ventre, quando ti vedo muoio subito, nel tuo regno abbimi in mente». Cfr. Varanini (1972: 3-4, con facsimile) e, per una bibliografia completa, D'Achille-Giovanardi (1984: 79-80).

7. Per un inquadramento storico generale cfr. Brezzi (1947), Dupré Theseider (1952), Brentano (1974).

8. *Sio* e *soie* sono le forme del romanesco arcaico per i possessivi 'suo' e 'sue'; sull'origine di *sio* (e anche di *tio* 'tuo') cfr. § 6s.

9. Cfr. Bruni (1987: 377; 1990: 673-4).

10. *Giano ad cazare* = 'andavano a cacciare'. Per forme tipiche del romanesco antico come *iuvni*, *vattalie*, *patri*, *ène*, *doi*, *abero* 'giovani, battaglie, padri, è, due, ebbero' si rinvia al prospetto fono-morfologico del § 6. *Homini* in luogo dell'atteso *huomini*, con dittongo metafonetico (cfr. § 6i) è imputabile all'influsso del latino, la cui presenza spicca del resto nel crudo inserto iniziale *De Amazonibus* 'delle Amazzoni'. Per quanto concerne l'aspetto lessicale, varrà la pena di notare che si ha qui la prima attestazione finora conosciuta del germanismo *zimme*, che a Roma conobbe una diffusione particolarmente precoce (per esempi tre-quattrocenteschi cfr. Sabatini 1963-1964: 240 ed Ernst 1966: 174).

11. Si rinvia allo studio della Macciocca per una descrizione analitica della fonetica e della morfologia del volgarizzamento. Un'edizione parziale commentata delle *Storie* e delle *Miracole* è fornita dal Marti in Marti-Segre (1959: 375-439, 1080-2).

12. I fermenti sociali e culturali sottolineati dalla storiografia contemporanea non devono farci dimenticare che la Roma del Trecento era, per le condizioni di vita, per lo sviluppo urbano e per la stessa entità della sua popolazione (20-25.000 abitanti), poco più di un modesto capoluogo di provincia, senza neppure il rango e il respiro che le sono sempre derivati dall'ospitare la Cattedra di Pietro.

13. L'originale iscrizione si leggeva accanto ad una figura armata, la quale si rivolge in prima persona al lettore dicendogli appunto la frase: 'Giacomo Barbarossa giace qui e io lo sorveglio con questa partigiana (tipo di alabarda)'. La lingua dell'epigrafe presenta, fra l'altro: il passaggio di B a v in posizione iniziale e tra vocale e r (*V arvarossa*); la conservazione di j (*Iacovo*, *face*); lo sviluppo SJ > *se(i)* nella forma *partesciana* (si tratta di un tipo dovuto a influssi letterari che tende a sostituire fin dai testi medievali della città l'originario esito indigeno in s: nella *Cronica*, ad esempio, si ha *marchisciano* accanto a *camise* 'camicie'). «Degno di attenzione è poi l'avverbio *esso* 'costi', attestato nell'antico romanesco e diffuso tuttora nei dialetti centro-meridionali» (D'Achille 1987a: 83).

14. Cfr. *creseri* 'crederesti' nella *Cronica* (Porta 1979: 649). A proposito del polimorfismo caratteristico del romanesco di ogni epoca, si noti l'alternanza, nel nostro testo, tra la forma del condizionale in *-ia* (*conciaria*), di tono più colto, e quella schiettamente popolare derivata dal piuccheperfetto indicativo latino (appunto *resimigliari*, dove *-gli-* è una comune grafia antica per rendere la pronuncia rafforzata di *-gli-*).

15. Si ricorderà che l'Anonimo osserva, a proposito di una lettera di Filippo di Valois, re di Francia, a Cola di Rienzo: «La lettera era scritta in volgare; non era pomposa, ma era come lettera de mercatanti» (Porta 1979: 180-1); ma forse la frase si riferisce alla mancanza di particolari apparati grafici.

16. Richiamo, senza peli sulla lingua, a una razionale economia di gesti.

17. Cfr. Porta (1979, 1984 e 1985), Petrucci L. (1981), Ugolini (1983a), Pfister (1983 e 1985), Castellani (1987 e 1989).

18. Di conseguenza, nel romanesco manca anche il «neutro» mediano in *-o*, come si è già notato nella *Premessa* geolinguistica.

19. Si tenga presente che questo fenomeno è in realtà panitaliano, al pari di quelli indicati ai punti e, b.

20. Forma onomatopeica chiaramente connessa a *bisbiglio*.

21. Nel caso di *trombombe*, «è probabile che ... Immanuele abbia incrociato una voce della lingua comune, *tromba*, con la sua ricerca di effetti onomatopeici, ottenendo il risultato originale di una parola modificata in direzione del suono» (Bruni 1990: 575).

22. Vitale (1968: 554-5). Per la bibliografia critica cfr. D'Achille-Giovanardi (1984: 26-7); inoltre De Caprio (1987: 506-7) e Bruni (1990: 570-5).

23. 'All'olio, all'olio!'; 'e chi li vuole i buoni fichi?'; 'e sono freschi questi?'. La forma fresco per 'fresco', presente anche nella *Cronica* (cfr. il Glossario di Porta 1979), viene spiegata come reazione al rotacismo di L post-consonantica, cioè al suo passaggio a r nel tipo *affrizione* per 'afflizione': nel senso che, sforzandosi di contrastare questo fenomeno «popolare», il parlante ipercorregge *fresco* in *flesco* e quindi in *fresco*.

24. *Anfusaglia*, da *(l)a (i)nfusaglia*, continua un lat. *INFUSALIA 'ciò che viene infuso, tenuto nell'acqua a macerare', con mantenimento parziale del prefisso perduto invece in *fusaglia*. Il testo edito da Ugolini ha *arfusaglia*, che però va ritenuta una trascrizione erronea di *anfusaglia*, forma propria dell'antico romanesco: Andrea Speciale nella sua *Historia nova e piacevole dove si raccontano tutte le cose che si vanno vendendo ogni giorno da gli artigiani per Roma* scrive infatti che «va l'anfusaglia ne li canestrelli, / nè mai satollo te ne poi partire» (Speciale [sec. XVI]). Si noti che uno dei codici utilizzati da Ugolini ha *infusaglia*, ulteriore variante del tutto conforme all'etimo. Per esempi moderni di *fusaglia* (e *fusaia*) cfr. GDLI, s. v.

25. *Favellava campanino* non vale certo «parlava il dialetto campano», come interpreta erroneamente Bonanni (1990: 117 n. 99), ma 'parlava il dialetto della *Campagna*', cioè della regione meridionale dello Stato Pontificio corrispondente pressappoco all'attuale Ciociaria.

II. *Quattrocento e Cinquecento*

1. La toscanizzazione quattrocentesca. - 2. La variazione di registro e di strato nella Roma del Quattrocento. - 3. La varietà «alta». - 4. La varietà «media». - 5. La varietà «bassa». - 6. Il cosmopolitismo culturale della curia e la lingua «cortigiana». - 7. Le lingue di Roma nel Rinascimento. - 8. Gli effetti linguistici del Sacco del 1527. - 9. Alfabetizzazione ed editoria. - 10. Toscanizzazione mediata da Roma.

1. *La toscanizzazione quattrocentesca.*

Almeno dal punto di vista della quantità del materiale documentario, il Quattrocento è in assoluto il periodo più fecondo del volgare romanesco. La bibliografia di D'Achille e Giovanardi elenca per questo secolo un centinaio di titoli, e molti altri testi, spesso di notevole interesse linguistico, giacciono inediti negli archivi romani. Quel dialetto che Dante aveva bollato come *tristiloquium*, non senza l'influsso di un giudizio politico sempre gravante su Roma, non sembra ora così rozzo e plebeo ai suoi parlanti, che se ne servono abbondantemente nelle cronache, nei diari, nelle scritture pratiche, nella letteratura popolareggiante. Non dimeno, proprio nel corso del Quattrocento si avvia un processo di toscanizzazione della lingua scritta, o comunque dell'uso più alto e formale, che prepara il passaggio, questo tutto cinquecentesco, dal romanesco «di prima fase» al romanesco «di seconda fase» o «smeridionalizzato». Come rileva De Mauro (1976a: 24), a Roma si è prodotta con un anticipo di secoli quella spinta all'italianizzazione linguistica che in altre città della penisola avrà inizio soltanto nei decenni postunitari. I motivi di tale apparente anomalia storica vanno rintracciati nel particolare rapporto che si è stabilito fin dall'epoca rinascimentale tra lo strumento e gli attori della comunicazione, tra uso della lingua e realtà sociale.

In seguito al ritorno definitivo del papato a Roma con Martino V (1420) e al declino del libero comune, si avvia un graduale processo di «smunicipalizzazione» della vita politica e sociale cittadina. Il potere passa nelle mani dei *curiales*, che per corrispondere ai bisogni di una realtà urbana degradata ma in espansione, ai vasti e complessi rapporti d'affari dello Stato Pontificio, alla stessa immagine internazionale della Santa Sede, preferiscono affidarsi al capitale finanziario e all'iniziativa commerciale di Firenze, esautorando di fatto quei «vulgari mercatanti» romani celebrati solo pochi decenni prima, in una diversa temperie storica, dall'Anonimo nella sua *Cronica*. Alla metà del Quattrocento la presenza dei fiorentini nella pur polimorfa società romana è consistente e autorevole ad ogni livello, intellettuale, mercantile, artigianale (cfr. in particolare Esch 1971 e 1972). Non a caso gli archivi della Camera Apostolica, nelle serie relative a questi anni, conservano una grande

quantità di certificazioni di pagamento («giustificazioni di tesoreria») scritte in toscano o in volgare toscaneggiante. Da Firenze proviene del resto, per fare solo un esempio significativo, Tommaso di Leonardo Spinelli, tesoriere di Niccolò V (1447-1455); e tra i funzionari pontifici troviamo umanisti toscani della levatura di un Poggio Bracciolini, di un Leon Battista Alberti, di un Enea Silvio Piccolomini, che qualche anno dopo sarà papa Pio II.

Il fenomeno, per quanto esteso, non arriva però a determinare un esplicito riconoscimento della supremazia fiorentina, che suscita invece resistenze da parte delle forze locali ostili alla curia e all'interno delle magistrature capitoline viene percepita addirittura come prevaricazione. I riflessi anche linguistici di questa situazione si colgono nei due sonetti di parodia vernacolare del Burchiello, che coniugano l'uso del dialetto romanesco con il risentimento verso «quissi mercatanti da Fiorenza» (Ugolini 1985a). D'altra parte, la riluttanza a integrarsi era reciproca:

Gli stessi fiorentini, che pure ... intrattenevano numerose transazioni economiche con i mercanti romani, avevano una pessima opinione dei componenti del ceto urbano. Così Vespasiano da Bisticci giudica Roma una «terra di vacai»; Alberto degli Alberti, scrivendo a Giovanni Medici nel 1443, nota che i romani «breviter loquendo tutti paiono vaccari» (Mancini 1987a: 54).

Il primato linguistico di Firenze su Roma, chiaro fin da questo periodo, tuttavia deve intendersi ancora in senso relativo, nel senso cioè di un equilibrio spezzato piuttosto che di un'indiscussa egemonia. Gli influssi derivano dall'inserimento dei fiorentini nelle strutture economiche e dall'intreccio di relazioni sociali, non da una passiva sottomissione dell'elemento indigeno. Capita anzi di rilevare, ancora a quest'epoca e persino in un centro come Roma, manifestazioni di orgoglio municipale, di attaccamento all'«immagine dell'onore antico» (Miglio 1983), di coscienza della dignità del volgare cittadino. Con il passare dei decenni, quando la Chiesa sussume definitivamente la città in un progetto nazionale e sovranazionale, l'immedesimazione culturale della classe dirigente romanofona con il suo idioma nativo tende a indebolirsi. La toscanizzazione quattrocentesca interessa soprattutto la produzione scritta o formale di questa *élite*, mentre occorre cercare nel Cinquecento le ragioni che hanno fatto del dialetto originario uno strumento inservibile per l'intera comunità dei parlanti.

2. *La variazione di registro e di strato nella Roma del Quattrocento.*

La storia linguistica di Roma è caratterizzata da un elemento che complica notevolmente la ricostruzione. Si tratta del divario spiccatissimo tra uso scritto e uso parlato, divario riconducibile in primo luogo ai forti dislivelli sociali e culturali di una compagine urbana eterogenea come poche altre in Italia. Da tali sperequazioni dipendono del resto vari fenomeni ricorrenti nei testi romani in volgare, come ad esempio l'accentuata polimorfia (*annamo / andamo / andiamo* e simili) o l'ipercorrettismo, che consiste in un'indebita estensione della tendenza regolariz-

zatrice. L'ansia ultracensoria attraversa tutta la storia del romanesco: si pensi non tanto alla diffusa grafia *colonda* per *colonna*, che reagisce al tipo *quanno*, quanto a forme come *vudiella* per 'budella' nel Castelletti (v. oltre, § 8), *glieri* per 'ieri' nel Peresio e nel Micheli (cap. III, § 3), *deselto* per 'deserto' nel Belli (cap. III, § 4), che reagiscono ai tipi *pede*, *fijo*, *cortello*.

Almeno per quanto riguarda il rapporto tra comunicazione scritta e comunicazione orale si può dire che Roma si trovi agli antipodi di Firenze: non a caso gli archivi fiorentini pullulano di documenti in volgare le cui forme, fin dalle origini, «rispecchiano sostanzialmente la realtà dialettale» (Castellani 1974: 38), mentre gli archivi romani ci offrono con insistenza testi latini, prima, toscani o quasi toscani poi. La distinzione tra scritto e parlato non può non investire lo stesso dialetto, come sottolineava già Migliorini (1932: 114), che anzi evidenziò lo svolgimento di tale dualismo dal Tre al Cinquecento mediante uno schema:

LINGUA SCRITTA	latino romanesco letterario	latino toscano letterario
LINGUA PARLATA	vernacolo romanesco	toscano parlato vernacolo romanesco

Questa descrizione è stata criticata da Mancini (1987a: 44), che giudica «essenzialmente statico» lo schema miglioriniano, stando al quale «si sarebbe indotti a ritenere che, a livello del parlato, tutti gli strati della popolazione finissero per assumere il fiorentino come unica varietà, con l'eccezione del solito elemento "plebeo". In queste condizioni l'affermazione del romanesco "di seconda fase", in quanto varietà parlata, non troverebbe alcuna spiegazione». Tuttavia, sia pure in modo ellittico o implicito, l'analisi di Migliorini riesce a dar conto della genesi del romanesco «di seconda fase», attraverso il contatto tra il «toscano parlato» (accanto al «toscano letterario» delle scritture) e il «vernacolo romanesco», ridotto quest'ultimo a usi sempre più marginali, fino a perdere i suoi tratti dialettalmente più spiccati e socialmente più censurati.

Un indubbio passo avanti, sul piano della capacità esplicativa, è costituito dal modello di segmentazione del *continuum* linguistico quattrocentesco proposto dallo stesso Mancini (1987a: 59), che considera sia le varietà sociali sia quelle stilistiche:

VARIETÀ SOCIALI	VARIETÀ STILISTICHE	ESEMPI DI TESTI
lingua «ufficiale»		bandi, documenti curiali
lingua «media»	registro letterario registro usuale	«Lamento» di P. Petrone diari, atti notarili
lingua «popolare»	registro letterario registro usuale	«Visioni» di S. Francesca ricettario di S. Barocello

Mancini individua acutamente nel romanesco «medio», cioè nella «varietà propria della classe intermedia della Roma rinascimentale», l'anello mancante alla ricostruzione miglioriniana. Tale varietà, assai più esposta di quella «popolare» all'influsso toscano, ma al tempo stesso dotata di un'autonomia mancante alla varietà «alta», rappresenta il concreto *trait d'union* tra il romanesco «di prima fase» e quello «di seconda fase». L'identificazione di una varietà media, parzialmente sganciata dal toscano, e quindi in grado di costruirsi un proprio specifico itinerario evolutivo, permette di superare l'ipotesi miglioriniana di un meccanico «disfacimento» del dialetto originario (Migliorini 1932: 113). La teoria del «disfacimento» è contraddetta — come rileva Serianni (1989a: 266-7) — dalla «presenza di diversi tratti fonetici innovativi autonomi, sconosciuti al romanesco più antico e caratteristici del romanesco post-cinquecentesco», oltre che «dalla continuità di altri fenomeni che resistono alle spinte toscanizzanti ancora oggi».

In particolare, si sono diffusi posteriormente alla *Cronica* tratti dialettali come:

a) il dittongo metafonetico *ue* accanto a *uo*, ben attestato nel Quattrocento e nel primo Cinquecento: *cuerpo* 'corpo', *luoco* 'luogo' (cfr. Ugolini 1932: 429-34 e Mancini 1987a: 70);

b) il monottongamento di *uo* in *o* aperta (tipo *bono*), sistematico dal Cinquecento;

c) la tendenza a palatalizzare il nesso *kj*, documentata dal Quattrocento al Seicento, con propaggini successive: *occio* 'occhio', *veccio* (cfr. Vignuzzi 1988: 633)¹;

d) lo scadimento della laterale palatale a *j* nel tipo *fijo*, di cui si hanno i primi esempi diretti dal Seicento, nel Peresio (cfr. Bruschi 1987: 143);

e) l'apocope della sillaba finale negli infiniti, affermatasi tra Quattro e Cinquecento: *esse*, *portà* e simili².

Lo schema delineato da Mancini riesce a spiegare — grazie alla penetrante nozione di romanesco «medio», cui avevano fatto riferimento già Vignuzzi (1984: 23-4) e poi D'Achille (1987b: 174) — la sopravvivenza dei requisiti di individualità e di vitalità del dialetto anche in pieno regime di toscanizzazione linguistica. A tale schema occorre quindi richiamarsi per una più precisa ricostruzione dello status del volgare a Roma nel Quattrocento.

3. La varietà «alta».

La varietà «ufficiale» comprende gli statuti, i bandi e in genere tutti i documenti emanati dalla curia, nei quali «l'adeguamento al toscano ... è pressoché totale» (Mancini 1987: 67). Poiché la nozione di «ufficiale» non indica tanto una differenza di strato quanto piuttosto una differenza di registro, sarà preferibile parlare di lingua «alta», distinguendo inoltre, anche in questa fascia sociale superiore, due diversi gradini stilistici: un registro letterario o burocratico, e un registro usuale o informale.

La precisazione non è soltanto teorica, giacché esistevano romani capaci di stendere un atto ufficiale nel semi-toscano latineggiante delle cancellerie, e al tempo stesso inclini ad usare una lingua più prossima al parlato nella corrispondenza con i familiari o in una pagina di appunti. Uno di questi romani è, ad esempio, Stefano Caffari. Alto prelado e ricco mercante, uomo di curia e uomo d'affari, Stefano vive una complessa vicenda di trilinguismo latino-romanesco-toscano: non a caso i suoi *Diari* trascorrono in continuazione dal latino al romanesco, con il primo che precede e soverchia il secondo; ma il medesimo scrivente sa attingere al livello «alto formale» proprio dei documenti ufficiali (cfr. Coletti 1885-1886, Bartolini 1973, Trifone 1990). Il confronto tra un passo dei *Diari* e una più impegnativa e accurata scrittura dello stesso Caffari permette di notare, nella seconda, una superiore finitura del *ductus* grafico, una messa a punto del formulario burocratico, e soprattutto la preferenza per la forma toscana *ho* in sostituzione di quella marcatamente locale *aio*:

Questi sò li pacti che io Michele *aio* facti con Enrigo granne della molella de Sancto Janni, in presentia de Pietro conciatore et Martino todescho (Coletti 1885-1886: 585).

Per chiarecia de ciò *ho* fatta questa presente scripta de mia propria mano e sigillata de lo mio consueto sigillo in presentia de li spectabili homeni Franchescho Alberino et Francescho Porcaro (Trifone 1990: 428).

4. *La varietà «media».*

L'esempio vale a sottolineare la complessità di una situazione in cui risulta assai difficile stabilire confini netti tra una varietà e l'altra del repertorio. Il carattere di *continuum* è particolarmente spiccato in tutta la fascia di testi che va dal livello «alto informale» ai livelli «medio» e «popolare» della descrizione di Mancini. La presenza in questi strati di una fenomenologia dialettale sostanzialmente comune, sia pure con una diversa percentuale delle peculiarità più marcate e stigmatizzate, induce a correlarli in un'unica articolata gamma «media». Si collocherà invece nella varietà «bassa», con più stretta pertinenza socioculturale, la produzione dei semicolti (cfr. oltre, § 5).

Quali esempi di romanesco «medio» Mancini cita, per il registro letterario, un «lamento» in terzine di Paolo Petrone (Corvisieri 1879) e un poemetto sulla Biblioteca di Sisto IV del notaio Antonio De Tomeis (Ugolini 1985b: 461-533); per il registro usuale, i ricordi privati e il *Diario della città di Roma* di Antonio De Vasco (Chiesa 1911: 447-552), oltre a varie scritture di carattere pratico. Alla varietà «popolare», registro letterario, sono attribuiti «testi di forte impronta religiosa o redatti da religiosi» (Mancini 1987a: 62), come i *Tractati* del sacerdote Giovanni Mattiotti sulla vita e le visioni di Santa Francesca Romana (Armellini 1882, Pelaez 1891-1892) o le laude pubblicate da Monaci (1892) e da Vattasso (1903); mentre nel registro usuale si segnala soprattutto il ricettario scritto da Stefano Barocello (Ernst 1966). Alcuni campioni significativi di questa produzione si troveranno nella seconda parte, IV.1-2 (lauda drammatica sulla decapitazione

del Battista e *Tractati* del Mattiotti), V.4-5 (memorie di De Vasco e carte mercantili di Paolo Carbone), VIII.1 (ricettario di Barocello).

Occorre ribadire le notevoli affinità linguistiche dei testi sopra citati, e il valore relativo di distinzioni fondate sulla quantità più che sulla qualità delle occorrenze dialettali specifiche. Così, ad esempio, il dittongo metafonetico compare sporadicamente, e solo nel tipo *ie* (*vitiello*), nei *Diari* del Caffari; altrettanto raro risulta nel poemetto del De Tomeis, dove però si trova sia nel tipo *ie* (*mieso*) sia nel tipo *ue* (*lucco*); invece nei *Tractati* del Mattiotti sono ben saldi *ie* e *uo* (*fierro*, *gruosso*), senza che manchino peraltro forme prive di dittongo. Sulla base di tali differenze si può fondare un'interpretazione stilistico-culturale della comunicazione scritta, i cui risultati non sono utilizzabili *sic et simpliciter* per fondare anche un'interpretazione sociolinguistica della comunicazione orale, e in particolare delle cause, dei modi e dei tempi delle trasformazioni intervenute nel romanesco parlato. Non è un caso se proprio in uno degli esempi additati da Mancini come tipici del romanesco medio — uno strumento notarile del 1455 — emerge un tratto violentemente demotico, antitoscano e antilatino, come il dittongo metafonetico *ue*, nella forma *suelli* 'soldi', che presenta anche la notevole assimilazione LD > ll (Mancini 1987a: 72). Una forma del genere non avrebbe in sé alcun titolo per comparire in uno strumento notarile, in un testo cioè con un certo carattere di ufficialità; se vi compare è soltanto grazie all'assuefazione di uno scrivente che, pur essendo colto, se ne serve normalmente o comunque la accetta nel parlato.

Il discorso interessa non solo il dittongamento metafonetico, ma anche gli altri fenomeni che separano il romanesco «di prima fase» dal romanesco «di seconda fase»: conservazione di J (*ietta*), scambio di *b* e *v* (*boce*, *vocca*), esito *s* da SJ (*presone*), esito *cc* da PJ (*saccio*); nella morfologia verbale le terze plurali del presente in *-co* (*staco*), *aio* e i futuri in *-aio* (*dirraio*), le forme *sì*, *simo*, *site*, le terze singolari del perfetto in *-ao* (*comparao*). I tratti ora indicati, propri del livello più popolare, sono stati progressivamente abbandonati dai parlanti, mentre hanno resistito i tratti appartenenti al livello medio: mantenimento di E protonica (*de*) e di AR atono (suffisso *-areccio*), assimilazioni di KS in *ss* (*lassare*), di ND, MB in *nn*, *mm* (*quanno*, *piommo*), passaggio di NS, LS, RS a *nz*, *lz*, *rz* (*penzo*, *polzo*, *perzo*), riduzione di RJ a *r* (suffisso *-aro*). La storia successiva del romanesco costituisce indubbiamente un'ottima conferma di questa tesi, ma non ci assicura che si tratti di una tesi riferibile già al Quattrocento. Il pericolo che si corre nell'assegnare etichette di maggiore o minore «popolarità» a questo o quel tratto è che esse non rispecchino l'uso effettivo dei parlanti, ma dipendano invece dal nostro senno di poi, illusoriamente sostenuto da una documentazione unilaterale e sbilanciata verso l'alto. In ogni caso, la toscanizzazione quattrocentesca, precaria persino negli impieghi meditati e formali, sarà stata ancora più contenuta e incerta nella lingua corrente.

Ma d'altra parte proprio l'eziologia e la cronologia della crisi del romanesco parlato costituiscono il problema fondamentale da risolvere. Infatti, la specificità del «caso Roma» nella storia linguistica italiana non risiede nella toscanizzazione dell'uso scritto, fenomeno comune a tutti i centri della penisola, ma nella toscan-

nizzazione dello stesso uso parlato, fenomeno proprio esclusivamente della nostra città. Ebbene, testi come i *Tractati* del Mattiotti, il ricettario di Stefano Barocello, il registro della Confraternita dell'Annunziata, le didascalie del monastero di Tor de' Specchi documentano la resistenza dell'idioma originario nelle scritture del Quattrocento a livelli socioculturali che non possono dirsi infimi, e quindi, a maggior ragione, anche nel parlato ordinario.

Tale situazione risulta chiaramente già dai brevi passi riportati qui sotto, in cui si noteranno forme del romanesco antico come *tiempo*, *muodo* (anche *Zagaruelo* 'Zagarolo'), *vevila* 'bevila', *pesone* 'pigione', *staco* 'stanno', *tevo* 'tiene' (da *teo* con epentesi di *v*). Ciò si accompagna a manifestazioni di quell'ibridismo tipico delle varie *scriptae* italiane dell'epoca, cioè delle lingue attestate dai documenti scritti delle diverse regioni: per quanto riguarda il nesso consonantico ND, ad esempio, troviamo sia l'esito locale *ennivia* 'indivia' sia l'esito letterario *grande*, accanto al solito ipercorrettismo *stando* 'stanno'.

Cominciamo con i *Tractati* sulle «visioni» di Francesca Romana, che si devono al padre spirituale della santa, il sacerdote Giovanni Mattiotti. Questi «non dovea avere una coltura molto elevata» (Pelaez 1891-1892: 366), ma fu comunque in grado di stendere, accanto alla redazione in volgare romanesco, un'opera parallela in latino: «Et quelli miseri demonii li quali stando ne l'airo, staco in meço inter lo cielo stellato e la terra, e generalmente aco grande pena in uno muodo, e sempre se percoteno l'uno l'altro» (Bruni 1987: 414, che ha controllato sul manoscritto vaticano l'edizione di Pelaez 1891: 402; per maggiori notizie su s. Francesca, sul Mattiotti e sulla lingua dei *Tractati* cfr. Antologia, IV.2).

La varia produzione scrittorica di Stefano Barocello, sia in volgare sia in latino, riflette un differenziato ventaglio di interessi, dalla letteratura religiosa alla scienza popolare (cfr. Mancini 1987a: 61). Ecco due prescrizioni del suo ricettario: «Allo rescallato e renella. Agi l'aqua d'ennivia e vevila la dimane a degiuno e più dii. Alla renella. Agi queste perole, d'onne tiempo l'usa e onne ora le puoi pilgliare»³ (Ernst 1966: 150; un brano più ampio del medesimo testo può leggersi nella seconda parte, VIII.1).

Il registro dell'Annunziata, scritto «in un nitido carattere semigotico», impreziosito da una miniatura e dal colore rosso delle iniziali (Ugolini 1932: 408-9), si presenta come un documento quasi «ufficiale» di un'importante confraternita romana: «Da un canto li tevo la casa della dicta Numptiata, da l'adro canto li tevo Angnilo de Chemme; tevola ad pesone Nardo de Zagaruelo calzoralo: responde l'anno ducati vij d'oro»⁴ (Ugolini 1932: 424).

Quanto alle didascalie che corredano gli affreschi sulla vita di santa Francesca Romana, nella chiesa conventuale delle Oblate di Tor de' Specchi, D'Achille (1987b: 174) vi riconosce «una lingua "media", locale ma non "plebea"», con «molti tratti che caratterizzano il romanesco medievale»: «Ad uno chiamato Pavolo fuoro date nove ferite, che stava per morire; coma la beata Francesca li fece lo segno della croce fu subito sanato, et remaseli lo segno della croce nello ginuochio fin che visse»⁵ (D'Achille 1987b: 149).

Tutto lascia presumere che il romanesco di queste scritture non tanto «popolari» quanto piuttosto «popolareggianti» corrispondesse *grosso modo* al parlato

coevo dell'uso medio. Una riprova in tal senso ci viene dai ricordi e dalle cronache di esponenti delle classi elevate, come la *Mesticanza* del notaio Paolo di Lello Petrone (Isoldi 1910-1912), il *Memoriale* del nobile Paolo Dello Mastro (Pelaez 1893), il *Diario* dello scribasenato, ovvero alto segretario del Senatore, Stefano Infessura (Tommasini 1890), con le tendenze al toscanismo e al latinismo continuamente infrenate dal riemergere del dialetto reale, in modo diretto o attraverso significativi ipercorrettismi (sull'Infessura cfr. la seconda parte, VII.1, con un brano del suo *Diario della città di Roma*).

Va detto che l'aspetto formale di questa produzione diaristica, trasmessaci da copie cinque-secentesche, suscita forti sospetti di inquinamento, sia nel senso della sdialettizzazione sia in quello opposto dell'iperdialettismo. Assumono perciò una particolare importanza testimoniale gli scritti autografi di un romano di eminente condizione socioeconomica, il facoltoso latifondista Paolo Carbone (Trifone 1990). Nelle sue carte mercantili, di cui si riporta qui un brano, ritroviamo pressoché tutti i fenomeni più caratteristici del romanesco «di prima fase», dai dittonghi metafonetici alla conservazione di J, dallo scambio di *b* e *v* all'esito *s* da SJ, oltre a molta morfologia arcaica (*mì* 'me', *aio* e futuri in *-aio*, *aco* 'hanno', *recao* 'recò'):

Li dicti denari io Paolo promecto darli allo dicto Ianni per tucto lo mese de maio prosimo da venire, et per osservatione alle dicte cose io Paolo obrigo mì et li miei beni movili et stavili presenti et futuri. Io Pavolo Carbone a caotela dello dicto Janni aio scricta questa polissa et soscritta de meia mano propria in presenza de Ianni de Iacomo, de Liello d'Alesso e de Pietro Marcellino (Trifone 1990: 433; e si veda la seconda parte, V.5).

In definitiva, la parziale toscanizzazione delle scritture medio-alte del Quattrocento non conduce *necessariamente* alla smeridionalizzazione del romanesco parlato avvenuta durante il secolo successivo, pur costituendone un significativo «prodromo» (Mancini 1987a: 74). L'esistenza entro le mura di Roma, già a quest'altezza, di una consistente e autorevole colonia di mercanti fiorentini, ben inseriti nel tessuto socioeconomico della città e capaci di costituire, per il loro prestigio, un gruppo di riferimento anche linguistico, è un fattore importante ma non decisivo: non bastò a determinare la crisi del dialetto parlato, come non la determinò del resto a Napoli, dove pure i toscani erano da tempo presenti in buon numero e in posizioni di rilievo (cfr. Sabatini 1975). Senza l'autentica rivoluzione demografica della prima metà del Cinquecento le sorti linguistiche di Roma non sarebbero state troppo diverse da quelle di altre città italiane, e comunque i tempi della toscanizzazione sarebbero stati notevolmente più lunghi, i suoi esiti decisamente più gradualmente.

5. *La varietà «bassa».*

Appartengono alla varietà «bassa» testi di carattere strettamente pratico, redatti da esponenti delle classi socialmente e culturalmente meno evolute. Si tratta di documenti abbastanza rari, a causa della limitata diffusione dell'alfabeti-

simo in queste classi, specie fino al Quattrocento (per il secolo successivo cfr. oltre, § 9), oltre che per l'intrinseca caducità di un materiale tipicamente subalterno. Dal punto di vista formale, la caratterizzazione bassa di questo genere di scritture non dipende tanto dalla coloritura vernacolare, quanto piuttosto dalle clamorose incertezze del sistema grafico e dell'impalcatura discorsiva. Lo «scollamento tra il livello delle lettere e quello dei suoni» (Serianni 1989a: 256, 267) si accompagna alla caratteristica sintassi popolare e parlata, una sintassi frammentaria, anacolutica, ridondante. Le carenze investono dunque i cardini stessi della norma scritta, e sono la diretta conseguenza di un semialfabetismo funzionale malamente acquisito e scarsamente praticato.

In due volumi dell'Archivio di Stato di Roma (Arciconfraternita della SS. Annunziata, buste 109 e 137) si conservano ad esempio varie ricevute e certificazioni emesse nel secondo Quattrocento da piccoli commercianti e artigiani che ebbero rapporti d'affari con membri delle nobili famiglie romane dei Frangipane e degli Infessura. Il caos grafico che caratterizza questa produzione appare con evidenza già da una campionatura minima:

Io Carlo Muto a fede scissi e soscissi ['scrissi e sottoscrissi'] de mea propria mano a fede (19 ottobre 1466);

Io Antonio dello Tooppo sa tenuta ['sono tenuto'] a ssodisfarli li dicti vinti ducati (16 dicembre 1474);

A fede e catella ['cautela'] ò fata questa pollissa de meia propria mano in presezza de misere Nicola de Santo preposso de Reca de Papa ['preposto di Rocca di Papa'] (5 marzo 1476);

Facio fede io Ciecholo Vari estare contetto ['contento'] e pacato da Gamatista ['Giambattista'] Iacovino (8 dicembre 1494).

Per quanto riguarda l'organizzazione sintattico-semantică, si nota in particolare la difficoltà a trascendere il piano del parlato. Nel passo che segue il semicolto non riesce ad astrarre tutte le presupposizioni dal loro contesto e a risolverle in un quadro chiaro e coerente:

Ène per casone de una promessa che fecie a Bisio de Iacovino, per uno resto che me restava a dare Biasio a mi Iacovo, e quale ène obricato Ianni Battista a Ripa pel detto Biasio, ducati cique de carlini e bolognini tredaocto et mezo (23 ottobre 1487).

Che queste ricevute presentino spesso un notevole livello di toscanizzazione può sembrare paradossale, ed è invece spiegabile. La fisionomia linguistica di testi del genere è fortemente condizionata dalla loro brevità e convenzionalità. Si tratta di due fattori che agevolano moltissimo il controllo formale dello scrivente: questi può infatti riferirsi costantemente a uno schema prestabilito, valido non solo per l'impianto complessivo, ma anche per il lessico e per gli stessi aspetti fonomorfolo- gici. È significativo che il tasso di «irregolarità» linguistica tenda ad aumentare proprio quando tale comodo punto d'appoggio diviene insufficiente, per l'affacciarsi di casi appena più articolati, come nell'ultimo passo citato, in cui si presentano forme marcatamente dialettali: *casone* 'cagione', *obricato* 'obbligato', *Ianni* 'Gianni', *mi* 'me', *ène* 'è'. Con tutti i loro limiti, le testimonianze grafiche dei

semicolti indicano l'esistenza di un nesso tra incipiente alfabetizzazione e incipiente toscanizzazione; inoltre, provenendo da individui di estrazione popolare, che nell'uso quotidiano ricorrevano certamente di più al dialetto, questi documenti confermano le differenze tra lingua scritta e lingua parlata nella Roma del Quattrocento.

6. *Il cosmopolitismo culturale della curia e la lingua «cortigiana».*

Sulla saldatura linguistica romano-fiorentina attuata nei decenni iniziali del Cinquecento dai cittadini di livello socioculturale elevato, particolarmente da quelli appartenenti alle ultime generazioni, abbiamo una significativa testimonianza nei *Ragionamenti* del Firenzuola. Lo scrittore tesse le lodi della giovane gentildonna romana da lui chiamata Costanza Amaretta, che a Firenze suscitò l'ammirazione generale non solo per le sue doti di bellezza e di virtù ma anche per «quella novità del parlar romano, che ella mescolato col fiorentino usava con una naturale eleganza e con una certa viva prontezza» (cfr. Felici 1972: 31). Quando il Firenzuola componeva i suoi *Ragionamenti*, nel 1523-1525, la «nazione» dei fiorentini, formatasi a Roma lungo il XV secolo, era al suo apogeo grazie ai due pontificati medicei, quello già concluso di Leone X (1513-1521) e l'altro appena cominciato di Clemente VII (1523-1534). Come hanno messo in rilievo studi ormai classici (ad esempio Delumeau 1957-1959: 1.188-220) e ribadito numerose ricerche più recenti, l'immigrazione fiorentina s'inserisce peraltro in una vivace e differenziata dinamica demografica, in cui assume particolare rilevanza per i suoi riflessi sulla lingua tutto il preponderante apporto centro-settentrionale (cfr. oltre, §§ 7-8). La smeridionalizzazione e la toscanizzazione del romanesco divengono aspetti fortemente simbolici della promozione sociale perseguita dai settori emergenti di una compagine urbana in continuo movimento, che ha al suo vertice un ceto cosmopolita.

Il cosmopolitismo non caratterizza soltanto le strutture di potere politico ed economico, ma anche i centri di elaborazione culturale. Da Biondo Flavio al Platina, primo prefetto della Biblioteca Vaticana fondata ufficialmente da Sisto IV nel 1475, da Gian Giorgio Trissino a Pietro Bembo, nella corte pontificia e nelle famose accademie romane del secondo Quattrocento e del primo Cinquecento — i cenacoli del greco Bessarione, del lucano Pomponio Leto, dello iesino Angelo Colocci, del lussemburghese Hans Goritz (Ianus Corycius) — circola una folla di umanisti che nella grande maggioranza dei casi non hanno radici nel tessuto sociale della città: lo stesso Lorenzo Valla, nato a Roma, proviene da una famiglia piacentina e compie i suoi studi a Firenze. Data la distanza tra la Roma municipale e questa Roma cosmopolita che le si sovrappone senza integrarsi (cfr. De Caprio 1981), l'immigrazione intellettuale strettamente intesa produce effetti linguistici diretti soprattutto sull'uso cortigiano; ma d'altra parte il miglioramento del tono culturale complessivo rafforza la tendenza dei «quadri» urbani ad assumere un atteggiamento critico nei confronti del proprio dialetto nativo e ad evitarlo sistematicamente nei registri elevati.

È stato osservato che «la Roma di questi decenni riproduce Babele» (Quondam 1979: 173). La corte pontificia, nella quale confluiscono letterati e artisti di ogni parte d'Italia, è quella in cui più vivo si pone il problema di uno strumento comunicativo sovraregionale, di un volgare che sia insieme prestigioso e «comune». Nei primissimi anni del Cinquecento, un umanista di origine sabina e di scuola romana vissuto però quasi sempre nel Veneto, Marcantonio Sabellico, delineando il profilo dell'Italia dialettale di allora, osservava che quanto «per l'adietro despiaceva in Roma nella lingua si acconcia e si fa grazioso ogni dì di più per la conversazione di molte genti insieme» (cfr. Dionisotti 1968: 16-8 per il testo originale latino e Cortelazzo 1980: 48-9 per la traduzione in volgare eseguita da Giovanni Boemo nel 1558, da cui si cita).

La «conversazione di molte genti insieme», con maggiore esattezza di intellettuali di provenienza diversa, costituisce una realtà empirica da valorizzare anche secondo i sostenitori della «lingua cortigiana», che proprio nella «universalis Curia» di Roma individuano il loro principale punto di riferimento e luogo d'elezione: l'Equicola parla senza mezzi termini di lingua *cortesiana romana*, «da quale de tucti boni vocabuli de Italia è piena, per essere in quella corte de ciascheuna regione preclarissimi homini» (sulla teoria cortigiana, e in particolare sulle posizioni del Calmeta, del Colocci, dell'Equicola, cfr. Antologia, X.1-3). Non è quindi un caso se Trissino stampa a Roma, indirizzandola a Clemente VII, *l'Epistola sopra le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* (1524), vera scintilla della *querelle* linguistica cinquecentesca (su cui cfr. Vitale 1978), e se successivamente ambienta nella stessa città *Il Castellano* (1529), dialogo in cui svolge più compiutamente la sua teoria ispirata ad un alto eclettismo «italianista».

In effetti la Roma del primo Cinquecento offre un'*humus* particolarmente fertile alla controversia, che dalle stanze della Curia — nella quale agiscono molti protagonisti della «questione della lingua», come Bembo, Castiglione, Colocci, Tolomei, Trissino, Valeriano — dilaga addirittura nelle vie della città. Un episodio molto significativo, in tal senso, si ricava dal *Dialogo della volgar lingua* del veneto Pierio Valeriano, schierato su posizioni (moderatamente) cortigiane. Il Valeriano dà voce a un umanista suo conterraneo operante nella Roma di Leone X, Antonio Marostica, il quale esprime al Colocci il proprio fastidio per le continue plateali esibizioni di fiorentinismo da parte delle nuove leve intellettuali della città, localizzando nel rione Parione, sede di tipografi e librai, l'elettivo campo d'azione dei giovani linguaioli:

Messer Angelo, non si può più vivere, dapoiché son usciti fuori certi *soventi*, certi *egolino*, certi *uopi*, certi *chenti* e simili strani galavroni; non posso passeggiar per Parione che vengono questi giovanotti dottarelli, barbette recitanti, e stanno ascoltando quel che ragioniamo insieme, e ci puntano negli accenti, nelle parole e nelle figure del dire, che non sono toscane, senza una compassion al mondo, ridendosi di noi, che, se ben averno messo la barba bianca negli studi, non sapemo quello che mai non ci sognasemo d'imparare⁶.

Il Marostica, individuando i presupposti politici del fenomeno nell'influenza esercitata dal «Principe toscano» Leone X, «non riesce a dissimulare il disagio e il timore di chi sente messo in crisi il proprio ruolo sociale» (Farenga 1984: 124):

Non dico già che, poiché avemo un Principe toscano e di tal dottrina, virtù e benignità dotato, non debba ogniuno accomodarse, ingegnarse, affaticarse con tutta l'industria che può di fargli cosa grata. Ma io, povero vecchiarello, come posso ora imparar di nuovo a parlare, che, come vedete, mi incominciano cascar li denti? Certo che m'è venuta qualche volta tentazione di partirmi da Roma per non esser tenuto forse per ribello perché non parlo toscano e mi scappa di quando in quando *unì* e *tì* ⁷.

Ma in realtà le aspirazioni di Leone X volgevano verso più elevati e più vasti traguardi, come chiarisce la rassicurante risposta di Colocci:

Messer Antonio, la cosa non passa in questo modo. Il Principe non ha fantasia, né pensier, né interesse alcuno in questa materia; è orno universale, dotto come sapete in lettere greche e latine, e essercitato in tutte l'arti che appartengono a un vero e gran signore, e ... avendo la lingua nativa e libera, se ride di questi che la mendicano, ma molto più di quelli che la vogliono restringere e limitar tutto il dì e farla star nelle Stinche (Pozzi 1988: 50-1).

Il rifiuto di rinchiudere la lingua dentro le «Stinche», le prigioni pubbliche di Firenze, non esclude nel Valeriano l'accoglimento della toscanità letteraria, come accade del resto nel Castiglione e nel Trissino, cioè nei cultori di una lingua che da «cortigiana» — ovvero più legata all'esperienza delle *koinai* sovraregionali formatesi intorno alle corti tardo-quattrocentesche — si fa «comune» o «italiana» (cfr. Mengaldo 1960: 448-50). La posizione del Valeriano è duttile e conciliante anche perché tiene conto degli inevitabili compromessi che caratterizzano l'uso di una lingua italiana che nella corte romana non è solo scritta ma anche parlata. Nella «civil conversazione» tra dotti, Bembo svaria dal codice toscano al codice cortigiano in rapporto all'interlocutore: «Il Bembo è un galantomio che, ancorché sappia della lingua toscana quel che se ne può sapere, non l'usa però se non con Fiorentini, e modestamente; con noi usa della lingua cortigiana». Trissino, dal canto suo, realizza un felice equilibrio di toscano e di veneto: «Il Trissino, molto castigato, né toscaneggiava del tutto, né teneva del veneziano, ma con grave temperamento servendosi dell'uno e dell'altro faceva una soave composizione». Persino Tolomei evita il toscanismo marcato: «Messer Claudio [Tolomei] medesimo, che si mostra tanto ribello della latina, è più ribello assai della toscana; perché di quanti ho fin al giorno d'oggi praticati niuno ha più scelte le parole, più puri e spiccati gli accenti, più soave la voce». Tebaldeo, invece, rivela una maggiore fedeltà al suo ferrarese: «Il Tebaldeo si lasciava più portar dalla natura, ma alle belle cose che diceva davano molta grazia quei suo' accenti ferraresi» (Pozzi 1988: 55-6, 66).

Privilegiando di fatto l'umanesimo latino rispetto alla letteratura volgare, come risulta dai libri stampati nel fondamentale cinquantennio a cavallo tra Quattro e Cinquecento (cfr. oltre, § 9), e subendo nel 1527 il durissimo colpo del Sacco, con la crisi anche d'immagine e la fuga di cervelli che ne seguirono (Chastel 1983, Miglio e altri 1986b), Roma si precludeva la possibilità di divenire il centro egemone di una *koinè* italiana aulica, alternativa (ma neppure troppo) al fiorentino arcaizzante portato al successo dal Bembo. Almeno agli inizi del secolo tale possibilità non apparve solo teorica: certamente non lo fu per il Colocci dell'*Apologia*

di Serafino Aquilano e per gli altri sostenitori della lingua cortigiana (cfr. il cap. X dell'Antologia), mentre lo stesso scettico Bembo riconobbe comunque nel Calmetta «un bersaglio da battere» (Pieri 1982: 51).

7. *Le lingue di Roma nel Rinascimento.*

La polemica intorno alla lingua cortigiana si connetteva ad un'esigenza di livellamento sovraregionale ampiamente sentita nella prassi comunicativa dell'epoca (cfr. Durante 1981: 151-64, Marazzini 1989a: 66-74), ma rimase nei confini di una disputa tra dotti, che non riuscì ad imporre un modello e non ebbe quindi vaste e durevoli conseguenze (anche se poi nel Cinquecento molti di coloro che si sforzavano di scrivere in toscano o in italiano scrivevano in realtà in una sorta di lingua cortigiana). D'altra parte, la stessa «invasione» fiorentina del primo quarto del Cinquecento non basta a giustificare l'intensità e la rapidità con cui la toscannizzazione, o se si preferisce la smeridionalizzazione, dilaga dalla lingua delle scritture e delle classi medio-alte al parlato di tutte le fasce sociali, determinando nel giro di alcune generazioni un mutamento della posizione del romanesco nel quadro dei dialetti italiani. Una lettura più attenta delle tormentate vicende della popolazione romana nel corso del XVI secolo può aiutarci a capire come ciò sia accaduto.

Nella *Storia linguistica dell'Italia unita* Tullio De Mauro, riprendendo uno spunto miglioriniano, osservava: «La decadenza delle caratteristiche dialettali meridionali del romanesco è direttamente legata agli aspetti quantitativi e qualitativi dello sviluppo demografico della città durante il Cinquecento» (De Mauro 1976a: 24). Questa netta affermazione, senza dubbio condivisibile, si fondava sui dati assai scarni offerti da un vecchio lavoro sulla *Popolazione di Roma dalle origini ai nostri tempi* (Castiglioni 1881); sarà il caso di verificarla ed eventualmente precisarla alla luce di alcuni studi più recenti e approfonditi.

Un censimento eseguito solo pochi mesi prima che le truppe di Carlo V mettersero a sacco la città, la nota *Descriptio Urbis* della fine del 1526 (Gnoli D. 1894, Lee 1985), fornisce molte preziose notizie sulla popolazione romana: ci dice in primo luogo che gli abitanti erano circa 54.000, e in vari casi aggiunge al nome dei capifamiglia il luogo d'origine e la professione esercitata. Va peraltro respinta l'impostazione di Delumeau (1957-1959: I.198-9), che suggerisce di estendere all'universo della popolazione i dati percentuali riguardanti il campione di circa 3500 individui dei quali viene indicata la provenienza. Ne risulterebbe quanto segue:

abitanti originari di Roma e del Lazio	16,4%
abitanti originari del resto d'Italia	63,6%
abitanti originari di paesi esteri	20,0%

Stando a tale criterio, i romani veri e propri si ridurrebbero a circa un decimo della popolazione complessiva, meno quindi sia dei lombardi sia dei toscani (rispettivamente 15% e 13% delle provenienze dichiarate). In una situazione del genere, la crisi del romanesco sarebbe spiegabile fin troppo facilmente; ma la

realtà era diversa, giacché i censitori tendevano in linea di massima a segnalare le caratteristiche eccezionali dei censiti, e a tacere quelle ordinarie. In mancanza di un unico preciso canone di rilevamento, era infatti naturale privilegiare i dati più utili all'identificazione, come appunto l'origine esterna rispetto al luogo del censimento. Tenendo nel debito conto questo aspetto, e sottoponendo i dati a più articolate elaborazioni statistiche, Livi (1914) ha potuto stabilire che l'elemento autoctono deteneva sicuramente la maggioranza relativa della popolazione. Addirittura, secondo lo studioso, «i romani dovettero avvicinarsi a coprire per lo meno la metà della popolazione cittadina. I rioni di Ripa, Trastevere e Monti furono certamente quelli dove essi ebbero la loro sede preferita». Appunto in questi rioni, nei quali «i romani costituivano la quasi totalità della popolazione» (Livi 1914: 99-100), il dialetto antico avrà trovato la sua cittadella più fedele e più salda fin nel pieno del Cinquecento. Si noti però che, con un difetto di prospettiva opposto a quello rilevato nel Delumeau, Livi interpreta i dati nel modo più favorevole alla popolazione romana; in particolare, sottovaluta il fatto che nella corte pontificia e nelle varie corti cardinalizie, di cui non è mai precisata la nazionalità, il numero degli immigrati era altissimo. Appare comunque probabile che la componente indigena si approssimasse, se non alla metà, a un terzo dei residenti (cfr. Insolera 1985: 83).

Le indicazioni sul luogo di provenienza dei censiti, se non sono utili per determinare il rapporto tra romani e non romani, lo sono invece per quanto concerne i rapporti interni tra i non romani, nei confronti dei quali i censitori tennero presumibilmente un comportamento abbastanza uniforme, circostanza questa che rende il campione molto più significativo. Rielaborando ai nostri fini specifici i dati offerti da Livi, si ottengono le seguenti tabelle (per maggiori particolari cfr. Trifone 1990):

Campione dei non romani

Italiani	2594	79,0%
Stranieri	691	21,0%
Totale	3285	

Campione degli italiani divisi per grandi aree dialettali

Italia settentrionale	1287	49,6%
Toscana	486	18,7%
Italia mediana	438	16,9%
Italia meridionale	211	8,1%
Corsica	165	6,4%
Sardegna	7	0,3%
Totale	2594	

La sproporzione tra la vasta componente centro-settentrionale (circa il 90% di tutto il campione degli italiani) e la ridottissima componente meridionale col-

labora con la supremazia «qualitativa», socioculturale ed economica, della nutrita colonia toscana nel porre le basi per la smeridionalizzazione del romanesco. Spinge al superamento del particolarismo dialettale anche la presenza di un gruppo considerevole di stranieri: quelli residenti stabilmente nella città erano pari al 21% del campione dei non romani. Si aggiungano inoltre i numerosissimi pellegrini e gli altri visitatori occasionali⁸. Il dialetto primitivo, sempre più vacillante negli strati medio-alti, è tuttavia in grado di resistere negli usi popolari e informali dei «romani-romani», che rimangono comunque il nucleo etnico più consistente della popolazione urbana. Tale situazione trova una chiara conferma dall'analisi linguistica dei testi dell'epoca.

L'avanzata del toscano «comporta, come contraccolpo, l'utilizzabilità del dialetto a fini artistici, la sua immissione nel circolo della letteratura dialettale riflessa: ciò che a Roma avviene molto presto» (Serianni 1989a: 265). In tre sonetti dei decenni iniziali del XVI secolo, due dei quali databili al 1522, il romanesco «di prima fase» viene utilizzato per mettere in caricatura «lo puopolo de Roma» nelle sue componenti più plebee. Come ha osservato l'ultimo editore di questi testi, «il processo di toscanizzazione era ormai operante presso i ceti di maggiore cultura e nell'insegnamento, ma il vecchio dialetto continuava a essere usato dai parlanti delle classi popolari e nei rapporti quotidiani» (Ugolini 1983b: 6).

Fuori della letteratura dialettale riflessa, si rivela particolarmente indicativo il comportamento linguistico di un ecclesiastico romano nato nella seconda metà del Quattrocento, il cappellano Giacomo Cuttinelli. Nel suo diario relativo agli anni 1519-1524 (Coste 1980), Cuttinelli usa una lingua popolarmente colorita (*congrave* 'conclave', *le orliquie* 'le reliquie', *lo sequio* 'le esequie') e tutt'altro che immune da inflessioni dialettali (forme «arcaiche» come *jovedì*, *presone*, *doi*, *colle mano soje*, accanto a *granne*, *masciatore*, *lassò* e al «recente» sviluppo di CL in *ciamaro* 'chiamarono'), evitando però gli ormai interdetti dittonghi metafonetici, con un solo relitto nel morfema del perfetto *commattiero* 'combattono'.

Assai più complesso il caso di Marco Antonio Altieri (1450-1532), figura di primaria importanza nel panorama politico e culturale della Roma rinascimentale: fu tra l'altro uno dei protagonisti della «pax Romana» del 1511, estremo sussulto autonomistico della nobiltà cittadina contro lo strapotere curiale (Gennaro 1967b, De Caprio 1988: 448-51, Mancini 1989a). La sua opera maggiore, *Li Nuptiali*, è un farraginoso dialogo sugli antichi riti matrimoniali nella città, scritto tra il 1506 e il 1509, con aggiunte fino al 1513 (Narducci 1873; sull'Altieri e *Li Nuptiali* si veda anche la seconda parte, VII.2). Il tentativo, tipico dell'Altieri, di conciliare classicismo e municipalismo si traduce sul piano linguistico in un'ibrida prosa toscano-latino-romanesca, con esiti involontari di *pastiche* «fra il bovattiere e l'umanista» (Gnoli D. 1938: 38). La presenza di tratti dialettali arcaizzanti, nella fonologia e ancor più nella morfologia, ha qui una chiara matrice ideologica: l'uso del romanesco si accorda bene a una posizione nostalgicamente conservatrice, tesa a difendere la tradizione locale dall'invasione toscana della curia. Si trattava di una linea perdente: se l'Altieri è ancora in grado di ribellarsi all'idea della sconfitta, ciò non sarà più possibile dopo i drammatici avvenimenti del secondo quarto del secolo.

8. *Gli effetti linguistici del Sacco del 1527.*

Un documento venuto alla luce recentemente – il «Numero di tutte le bocche che si trovavano in Roma l'anno 1551» (Antonucci 1989c: 63) – contribuisce a chiarire il fondamentale momento di accelerazione del processo che ha portato alla crisi del romanesco «di prima fase»: tra il 1527 e il 1551 la città passò dai 30.000 abitanti o poco più scampati al Sacco a 80-85.000 abitanti, con un incremento in larga parte allogenico di circa 50.000 persone. Visto che già fra quei 30.000 abitanti superstiti del 1527 i non romani saranno stati più della metà (cfr. sopra, § 7), si può ipotizzare — con calcolo necessariamente approssimativo, ma abbastanza attendibile — che intorno al 1550 la popolazione di Roma doveva essere formata per un 75-80% da immigrati o figli di immigrati. Sulla base delle cifre ora indicate assume un valore di analisi realistica, e non di mera immagine iperbolica, la nota testimonianza di Marcello Alberini, che nel 1547 scriveva: «chiara cosa è che la minor parte in questo popolo sono i romani, perché quivi hanno refugio tutte le nationi come a commune domicilio del mondo» (Orano 1901: 279).

Grazie a un'indagine condotta sugli atti battesimali dello stesso periodo (De Dominicis 1986), possiamo farci una prima generica idea delle varie «nationi» presenti nella città. Su un campione di 1564 adulti che parteciparono al conferimento del sacramento negli anni tra il 1531 e il 1549, viene segnalata l'origine non romana di 874 individui, pari al 55% del totale; l'origine romana è specificata solo per 15 persone (1%); non si ha alcuna indicazione in 675 casi (44%), che comprendono tutti gli altri romani insieme con un numero imprecisato, ma presumibilmente cospicuo, di forestieri non «localizzati». Pur nell'esiguità del campione, hanno un particolare interesse i dati riguardanti le provenienze dei non romani, che si riassumono qui di seguito in due tabelle confrontabili con quelle relative al censimento del 1526 (cfr., più analiticamente, Trifone 1990):

Campione dei non romani

Italiani	678	77,6 %
Stranieri	196	22,4%
Totale	874	

Campione degli italiani divisi per grandi aree dialettali

Italia settentrionale	292	43,1%
Toscana	254	37,5%
Italia mediana	106	15,6%
Italia meridionale	25	3,7%
Regione indefinita	1	0,1%
Totale	678	

Si rafforza ulteriormente il primato centro-settentrionale (96% del campione). La smeridionalizzazione demografica vede in prima linea la Toscana, che tra le varie regioni è di gran lunga la più rappresentata, con un balzo (solo indicativo) dal 20% del campione del 1526 al 37,5% di quello del periodo successivo, grazie soprattutto alla politica filo-fiorentina di Clemente VII de' Medici. Il numero dei toscani doveva essere pressappoco pari a quello dei romani: si spiega anche così il binomio toscanizzazione / permanenza di tratti locali.

Nel secondo quarto del XVI secolo Roma subì dunque un duplice *shock* demografico, senza termini di confronto nella storia di ogni altra città italiana. Il trauma del 1527 era tale da minare gravemente la già precaria identità etnico-linguistica dei romani, ridotti ormai a poche residue migliaia di individui. A quel primo trauma ne seguì un secondo non meno violento, ma di segno opposto: nel giro di alcuni anni una colossale ondata migratoria di provenienza centro-settentrionale si abbatteva sul nucleo indigeno preesistente. Le importanti esperienze di toscanizzazione avviate fin dal Quattrocento dalle classi medio-alte, e divenute via via più numerose e sicure nello scritto, nel parlato ufficiale, nella conversazione con fiorentini autorevoli, costituiscono un patrimonio lentamente accumulato che l'immane crisi costringe a spendere tutto e subito. Si moltiplicano infatti le occasioni in cui i pochi romani di Roma devono cercare «piattaforme linguistiche di mediazione» (De Mauro 1989: XX) con i molti romani non di Roma. Essendo questi ultimi in grandissima maggioranza centro-settentrionali, e in misura assai rilevante toscani, il più naturale terreno d'incontro viene identificato appunto nella varietà toscanizzata o comunque smeridionalizzata.

Sullo scorcio del Cinquecento il processo investe globalmente l'orizzonte del romanesco, in tutti i suoi strati e in tutti i suoi impieghi. Abbiamo una sorta di identikit di uno degli ultimi parlanti che usarono l'idioma originario: è un individuo nato prima del Sacco del 1527, di sesso femminile, appartenente alle classi subalterne, con un forte attaccamento ai valori tradizionali. Non è difficile ravvisare in questa descrizione alcuni tratti della fisionomia di Perna, la vecchia serva romanesca che Cristoforo Castelletti ritrasse presumibilmente dal vero, con notevole sensibilità linguistica, nella sua commedia *Le stravaganze d'amore*, rappresentata nel 1585 ed edita nel 1587 (Merlo 1931, Stoppelli 1981, Ugolini 1982; si veda inoltre la sezione antologica, XII.1). La sostanziale attendibilità dialettologica delle battute di Perna può verificarsi, secondo un metodo caro agli storici dell'arte, su un particolare minimo. Il soprannome tipicamente romano (*Rienzi*) *nasocane* 'naso di cane', ancora enigmatico per Stoppelli (1981: 163), è avallato non solo da testimonianze letterarie (Ugolini 1982: 94-6), ma anche da fonti onomastiche dirette già quattrocentesche: troviamo appunto un *Rentius nasocane* nei documenti utilizzati da Corbo (1969: 171); per quanto riguarda l'assenza della preposizione cfr. il tipo *Pezzopane*, piuttosto diffuso nell'area. La macchietta non può rinunciare alle «coloriture espressionistiche» (Serianni 1985: 310)⁹, ma si nutre di realtà: una realtà idiomantica ormai marginalissima, sorpassata, addirittura ridicola, e tuttavia riconoscibile dal pubblico. Del resto, le alternanze tra varianti romanesche e varianti toscane (*uocchi / occhi, airo / altro*) evidenziano adeguatamente l'inevitabile precarietà dello stesso dialetto di Perna. Appare molto significativa, in tal senso,

l'estensione analogica del dittongo (*vienga, vudiella*), che corrisponde probabilmente a un effettivo meccanismo di interferenza linguistica; si tratterà cioè di «una sorta di “ipertoscanismo”», ovvero di «un fatto di ipercorrezione dovuta al tentativo di imitare la parlata del gruppo di prestigio» (Mancini 1988: 177).

9. *Alfabetizzazione ed editoria.*

A parte la letteratura dialettale riflessa, i testi prodotti a Roma dopo la metà del Cinquecento indicano un intenso e generalizzato sviluppo della toscanizzazione linguistica. Tra le più importanti concause del fenomeno c'è una crescente diffusione dell'alfabetismo, che a partire dal XVI secolo non riguarda soltanto le categorie sociali e professionali più elevate (clero, alta borghesia, notai, avvocati, medici, funzionari pubblici), ma comincia a raggiungere quegli strati medio-bassi (piccola borghesia impiegatizia e commerciale, negozianti, artigiani) rimasti fino ad allora ai margini del mondo della scrittura. L'incremento dell'alfabetizzazione, connesso all'espansione delle attività mercantili e degli apparati burocratici della città, trova nel clima tridentino e post-tridentino il sostegno delle gerarchie cattoliche interessate anche all'indottrinamento delle masse popolari. Il libretto di conti appartenente a Maddalena pizzicarola in Trastevere, con molte testimonianze grafiche di semicolti, i frequenti processi intentati contro popolani romani autori di cartelli infamanti, e su un altro piano la tradizione delle pasquinate, la fiorente editoria «di consumo» degli avvisi a stampa, le pubblicazioni di carattere devozionale dirette ai ceti subalterni, documentano l'esistenza di ampie fasce di parlanti capaci di attingere ai livelli inevitabilmente più standardizzati della lingua scritta¹⁰.

Dopo Venezia, e sia pure a grande distanza dalla città lagunare, Roma era stata nel Quattrocento la maggiore produttrice italiana di libri: letteratura classica e patristica, ma ancor più «opere legali, guide di Roma per i pellegrini (*Mirabilia*), formulari di Curia, manuali per i confessori, medicina popolare, regole della Cancelleria, orazioni di ambasciatori, cronache di sensazionali eventi vicini e lontani ... Di questa varia produzione, spesso di piccola mole, di basso costo e di sicuro smercio, i maggiori rappresentanti furono Stefano Planck ed Eucario Silber, tra i più fecondi editori del secolo» (Barberi 1965: 200-1). In particolare, alcuni opuscoli di poesia popolare, confermano l'importanza di questo specifico filone come veicolo di diffusione della lingua letteraria. L'esempio più singolare e suggestivo della circolazione di testi poetici nella Roma rinascimentale è costituito dalla biblioteca portatile di un cantastorie, che nei primi anni del Cinquecento rilegò in un solo volume ben 53 libretti di recente pubblicazione: il suo repertorio di artista girovago spaziava dai componimenti laudistici al cantare di Florio e Biancifiore, con interessanti aperture alla moderna rimeria cortigiana di un Antonio Tebaldeo o di un Serafino Aquilano (Adorisio 1976).

Ma la presenza della letteratura volgare nella città è relativamente scarsa fin dalle origini della tipografia: su 1828 incunaboli elencati nell'*Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)* solo 128 sono in volgare, pari al 7% del totale (cfr. Casciano ed altri 1980). Roma, che — come si è detto — era la seconda città

italiana per il numero complessivo di edizioni nel Quattrocento, e conserverà tale posizione anche nel secolo successivo, resta invece più indietro nel settore specifico delle stampe volgari: è stato calcolato che appena il 5% di tutti gli incunaboli in volgare della penisola sono prodotti a Roma, contro il 31% di Venezia, il 28% di Firenze, il 10% di Milano, il 7% di Bologna, a conferma di una «vocazione quasi esclusivamente umanistica» (Quondam 1983: 612-3, e anche 584, per un quadro delle capitali librerie dal 1465 al 1600). La penuria o addirittura l'assenza negli annali, delle numerose tipografie romane del Cinquecento di autori come Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto è in fondo meno significativa, perché può giustificarsi con la supremazia ormai acquisita da Venezia su questa fetta del mercato editoriale (Dionisotti 1968: 27). Ma è certamente significativo che gli scaffali del libraio Giuseppe Semini (morto nel 1583) ospitino in gran quantità soprattutto testi religiosi e liturgici, classici e sussidi allo studio dei classici, letteratura cristiana anche in compendi e antologie, guide come le *Ruine di Roma* e i *Mirabilia Romae* (in ben 67 esemplari), opere di diritto civile e canonico; al contrario, «i testi di letteratura italiana, benché numerosi, non sono in proporzione dello sviluppo che aveva assunto nel Cinquecento questo ramo dell'editoria» (Barbeni 1973: 333). Si tenga conto anche del fatto che dalla seconda metà del secolo la censura strettissima esercitata dal Sant'Uffizio limita l'iniziativa degli editori e dei librai romani, favorendo la monotonia e lo scadimento dell'offerta.

Se da un lato, quindi, i progressi dell'alfabetismo e la diffusione di stampe popolari contribuiscono ad estendere la conoscenza dell'italiano, dall'altro la mancanza di una moderna e qualificata industria del libro toglie molto ossigeno alle rivendicazioni del primato linguistico-letterario di Roma avanzate nel primo Cinquecento dagli esponenti della teoria cortigiana.

10. *Toscanizzazione mediata da Roma.*

Al dinamismo linguistico della capitale si oppone una relativa staticità delle zone circostanti, più arretrate dal punto di vista socioculturale: basti pensare che, tranne Viterbo, nessun'altra città del Lazio ebbe con una certa continuità tipografie nel Cinquecento (cfr. Barberi 1979 e Ascarelli-Menato 1989). Cessato ormai da tempo lo slancio propulsivo di Montecassino, la situazione linguistica della regione appare dominata da Roma, che diviene il centro di smistamento di una lingua sovraregionale: si assiste cioè, in vari casi, a un'azione complementare di Firenze e Roma, o addirittura a una toscanizzazione di secondo grado, filtrata dalla città-guida dell'intera area mediana.

Uno dei testi più interessanti del Quattrocento laziale, il *Diario* degli anni 1459-1468 scritto in antico volgare nepesino dal notaio Antonio Lotieri de Pisano, presenta una fisionomia linguistica assai simile a quella del romanesco «di prima fase» (cfr. Mattesini 1985 e, per l'edizione, anche Levi 1884; alcuni passi del diario sono riprodotti nella seconda parte, V.3). In particolare, fenomeni come il dittongimento metafonetico o la conservazione di *e* atona stanno a indicarci che il polo di attrazione di Nepi è appunto Roma, non Viterbo, dove le cronache coeve di Nicolò della Tuccia, Giovanni di Iuzzo, Francesco d'Andrea (cfr. D'Achille-Gio-

vanardi 1984: 107-8, 112-3) mostrano condizioni parzialmente diverse, più vicine al toscano¹¹. In tale contesto, ad esempio, la progressiva affermazione nell'area del tipo *metere* 'mietere' con *er*, accanto all'originario *scrivere* 'scrivere' con *ar*, sarà favorita dalla congruenza degli influssi romaneschi con le irradiazioni a più largo spettro provenienti da Firenze (cfr. Trifone 1986b: 261).

Le due attività di notaio e di canonico facevano del Lotieri uno degli esponenti più ragguardevoli della Nepi quattrocentesca; in rapporto a tale circostanza, risultano tanto più significative le carenze culturali della sua scrittura, sia nelle parti in latino, che pullulano «di errori grammaticali e di svarioni sintattici» (Mattesini 1985: 18-20), sia sul versante del volgare, incapace di emanciparsi da un dialetto che il frangimento di o in *ue* (*bueno, gruesso, luoco, muerto, puervo* ecc.) allinea agli strati popolari del romanesco coevo. Né la cosa ci stupisce troppo, pensando ad esempio che il notaio-umanista sabino Iacopo Ursello da Roccantica scrive sul finire del XV secolo in un latino non sempre irreprensibile e in un volgare locale piuttosto caratterizzato (chiusura metafonetica *é > i, ó > u*; conservazione di *u* finale; distinzione tra il maschile *lu* e il «neutro» *lo*, ecc.).

Proprio il «Glossario latino-sabino» di ser Iacopo Ursello, d'altra parte, costituisce un ottimo esempio quattrocentesco di avviamento alla toscanizzazione attraverso una fase preparatoria di influsso del volgare di Roma. La lingua del maestro di Roccantica appare «scalarmente variegata nell'ascendere i diversi registri» (Vignuzzi 1984: 23), modificandosi in rapporto alla situazione comunicativa. Il «Frasario», strettamente agganciato al vissuto quotidiano, ha una fisionomia più spontanea, con una maggiore incidenza di tratti locali: *Lu terremuto de ieri me fé sbautire* (cioè 'sbigottire'); *Io me aio facti mozare li capilli* (per altri esempi si veda l'Antologia, VI.1). Nei «Lemmari», invece, la ridotta influenza del contesto extra-linguistico e il riferimento immediato alla parola latina da tradurre stimolano la tendenza ad usi sovramunicipali, nel senso non tanto del toscano (manca del tutto l'anafonesi), quanto piuttosto dello stesso latino e insieme del romanesco «medio». Quest'ultimo conferma quindi il prestigio acquisito nell'area, con la conseguente capacità espansiva che dal Cinquecento favorirà «la diffusione della toscanizzazione "alta" sempre irradiante da Roma» (Vignuzzi 1984: 26; cfr. anche Ugocioni 1988).

Il processo di smunicipalizzazione linguistica è ancora più accentuato nel *Latini Sermonis Emporium*, versione in latino per uso scolastico di una serie di frasi volgari dell'umanista Antonio Mancinelli; ma in questo caso si tratta di un testo a stampa, opera di un maestro originario di Velletri, che tenne scuola a Roma e proprio a Roma pubblicò nel 1499 la prima edizione del manualetto (nella tipografia di Pietro della Torre, stando a ciò che risulta da IGI: 6084). Il modello del volgare di Mancinelli è costituito dalla varietà urbana di prestigio, il romanesco «medio», con limitatissimi residui della varietà «di contado» socialmente inferiore (maggiori indicazioni sulla fisionomia linguistica del *Latini Sermonis Emporium* si troveranno, insieme con un brano del testo, nella seconda parte, VI.2).

Conta quindi la vicinanza non solo geografica con la capitale, così come conta, parallelamente, «il più o meno intenso sviluppo dell'autocoscienza linguistica della comunità in cui i glossari sono stati prodotti» (Vignuzzi 1983: 180-1). Al tempo stesso hanno una grande importanza le specifiche motivazioni e finalità

degli autori. Ciò appare con chiarezza da un confronto tra il polimorfismo stratificato della lingua di Iacopo Ursello e la compattezza dialettale del coevo «Glossario latino-reatino» di Giovan Battista Valentini detto il Cantalicio, un umanista pur tanto più attrezzato culturalmente del suo collega di Roccantica. Il Cantalicio traduce i lemmi latini «in reatino, starei per dire, puro», senza «nessun problema di koinè o di aulicizzazione» (Baldelli 1982: 214 e 1953: 200). L'inserimento del vocabolario del Valentini in una tipica miscellanea umanistica fa ritenere che «in realtà il movente del Cantalicio fosse più la curiosità linguistica e folclorica di un erudito verso il proprio dialetto materno che non la volontà di far apprendere un rudimentale latino alle classi medio-basse del territorio reatino. Il glossario si configura come un esercizio nel quale il Valentini si studia di porre a confronto due realtà linguistiche molto lontane sul piano del prestigio, quali potevano essere il latino ... e una varietà dialettale moderna estremamente periferica» (Giovanardi in stampa). L'atteggiamento «documentario» spiega la conservazione di tratti marcati del dialetto locale nei traduttori volgari: *lu callaro* 'la caldaia', *la cegna* 'la cinghia', *lu ioppicto* 'il giubbetto', *lu spicciaturo* 'il pettine', *lu strummulo* 'la trottoia' ecc. Ma il reatino è solo una varietà funzionale del repertorio linguistico del Cantalicio, che usa normalmente il latino e quando scrive lettere ufficiali in volgare elimina gran parte delle caratteristiche locali, conformandosi alla letterarietà colta tipica della scrittura «cortigiana» (Baldelli 1951:251-4 e 1982: 214).

L'influsso del romanesco si manifesta in modo particolarmente ampio, e con una significativa articolazione sociale della competenza espressiva, nella confessione di Bellezze¹² Ursini da Colvecchio, processata per stregoneria intorno al 1527-1528 (Trifone 1988). La confessione è disponibile sia nella versione scritta di proprio pugno dalla presunta strega sia nella trascrizione che dello stesso testo eseguì durante il processo il notaio Luca Antonio (si veda l'Antologia, XI.1). Ne risultano due stesure parallele, una più popolare e una più colta, che riflettono entrambe il volgare sabino dell'epoca (ad esempio per la chiusura metafonetica di *é, ó* in *i, u* e per la conservazione di *u* finale), e al tempo stesso ne mostrano nel modo più evidente la stratificazione interna. Il divario sociolinguistico tra i due testi appare con chiarezza da tutti i punti di vista — fonetico, morfologico, sintattico, lessicale — fin dalle prime righe, in cui il notaio sostituisce fra l'altro le forme *aio, scioiere, lu, semo* usate dalla strega con *ho, sciogliere, el, siamo*, riplasma una proposizione relativa fino a farne un più evoluto costruito concessivo (*de che semo vetate* è trasformato in *benché siamo vetate*), corregge l'uso comune ma popolare di *imparare* in luogo di 'insegnare' (*a chi imparamo* diviene così *a chi el volesse imparare*; sulla diffusione anche letteraria di *imparare* nel senso di 'insegnare' cfr. peraltro GDLI, s. v.):

Strega: «Io aio qumenzato a scioiere lu sacco, de che semo vetate dale nostre patrone, e nollo possemo dire se non a chi imparamo».

Notaio: «Io ho comenziato ad sciogliere el sacco, benché siamo vetate dalle nostre patrone, che non lo habiamo mai a dire, se non a chi el volesse imparare».

Il principale modello linguistico così di Bellezze — che ebbe sicuramente contatti con persone e ambienti della capitale o dei dintorni — come dello stesso

verbalizzatore Luca Antonio non è il toscano, ma il romanesco coevo, rispettivamente nella sua varietà bassa (meno toscanizzata) e nella sua varietà medio-alta (più toscanizzata). Va detto anzi che Bellezze non rifugge da forme marcatamente demotiche, che nelle scritture di Roma emergono di rado o si affermano più tardi: la «iotizzazione» della *l* preconsonantica in *aitre* ‘altre’; il tipo *fatuciera* per ‘fattucchiera’, con passaggio di CL a *c* palatale; lo scadimento della laterale palatale a *j* in *famiia*, *piiare*; gli infiniti apocopati *areturnà*, *canosce* ‘ritornare, conoscere’. L’anticipazione più sorprendente si ha con *scrausa* ‘sciocca’, un vocabolo tuttora usato dai «coatti» della periferia romana: lo ritroviamo ad esempio nel film-verità di Claudio Caligari *Amore tossico* (1983), interpretato da giovani eroinomani della famigerata «Nuova Ostia» («A Roma gira solo roba scrausa», cioè ‘droga di cattiva qualità’). Questi e numerosi altri plebeismi sono sistematicamente rifiutati dal notaio, che invece condivide con Bellezze alcuni tratti presenti anche nel romanesco «medio», dalla mancanza di anafonesi (*longo*) alla conservazione di *e* protonica (*de, me, te, ce*), dalle «false ricostruzioni» del tipo di *colonda* per ‘colonna’ alla riduzione di *rj* a *r* (*salamora*).

Ma la più rilevante caratteristica comune dei due testi, e in generale delle scritture quattro-cinquecentesche con finalità pratiche o con caratteri di relativa immediatezza, è l’oscillazione tra forme riconducibili di volta in volta al volgare locale, alla *koinë* romano-mediana, al toscano, al latino, presenti in dosi diverse secondo l’altezza cronologica, il centro d’origine, il livello culturale. Appare comunque chiara la tendenza a privilegiare una sorta di «italiano regionale d’impronta romana», ben riconoscibile ad esempio nei documenti di carattere ufficiale, particolarmente in quelli provenienti dalle aree che mantenevano relazioni più strette con la capitale. Negli statuti comunali cinque-secenteschi dei Castelli — vicini e ben collegati a Roma, nonché sede tradizionale delle residenze extraurbane di nobili, cardinali e papi — «i tratti divergenti dal toscano appartengono alla varietà “media” del romanesco»: mancanza di anafonesi; mantenimento di *e* e *ar* in posizione atona; assimilazione ND > *nn*; passaggio di NS, LS, RS a *nʒ*, *lʒ*, *rʒ*, ecc. (Lorenzetti L. 1988: 85-6). Solo sporadicamente compaiono alcune caratteristiche locali, come la chiusura metafonetica di E, O in *i*, *u* negli Statuti di Rocca Priora del 1547 (pubblicati da Lefevre 1982; si veda anche la sezione antologica, IX.2).

Una notevole uniformità contraddistingue naturalmente la produzione letteraria, persino nei generi più disposti ad accogliere movenze del parlato, come ad esempio il teatro. Una commedia del 1541 ambientata a Viterbo, *La Cangiaria*, offre soltanto pochi residui regionalismi, nei quali «si riconosce un’atmosfera linguistica di area mediana (Italia centrale non toscana): ma non c’è nessun tratto che permetta di riferirsi a Viterbo piuttosto che a Roma o ad altra città» (da una lettera privata di Bruno Migliorini all’editore moderno della commedia; cfr. Galli 1972: 40-1).

Note.

1. Il passaggio di *ʎj* a *c(i)* è attestato modernamente a Velletri, dove resiste del resto fino al Novecento lo stesso dittongamento metafonetico (Crocioni 1907): un importante satellite di Roma ha conservato per secoli il tipo arcaico *vieccio* per ‘vecchio’ presente un tempo nella capitale.

2. Ernst (1970) si sofferma analiticamente su tutti questi fenomeni; cfr. inoltre, in una prospettiva più generale, De Mauro (1989: XXXIV n. 15) e Serianni (1985: 298-9); di innovazioni ulteriori, sette-novecentesche, si parlerà più avanti, cap. III, 55 3-4 e cap. IV, § 3.

3. *Rescaltato* vale 'riscaldamento, alterazione febbrile'; *agi* può considerarsi una grafia per 'hai' (la resa di *j* con *gi* è comune nelle scritture antiche di Roma, come ha mostrato Merlo 1929: 53); le *perole* sono 'perle, confetti medicinali' (per questa accezione cfr. GDLI).

4. Notevoli: *tevo* da *teo* 'tiene' (cfr. cap. I, 5 6*u*), con epentesi di *v* come in *Pavolo* 'Paolo' (il fenomeno è frequente nel romanesco dell'epoca); *l'adro* 'l'altro', con dileguo della *l* per dissimilazione dall'articolo e lenizione della dentale sorda; *pesone* 'pigione', dal lat. PENSIONE(M), con l'esito antico-romanesco SJ>s; *Zagaruelo* 'Zagarolo', con dittongo metafonetico *ue* (cfr. sopra, § 2*a*); *calzoralo* 'calzolaio', da *calzolaro* con metatesi consonantica.

5. Il tratto dialettalmente più caratteristico è il dittongo metafonetico in *gimnochio*; la frase iniziale presenta il costrutto con il *che* polivalente, assai comune nel parlato.

6. *Sovente*, *eglino*, *uopo*, *chente* sono forme arcaiche ostentate dagli scrittori toscaneggianti, le quali fanno al Marostica l'effetto di fastidiosi calabroni (*galavroni*). In particolare, per *chente* 'quale, quanto' (*che* + ultima parte del suffisso avverbale *-mente*) cfr. GDLI, s. v. Il discorso del Marostica presenta un tipico «cortigianismo» ovvero «italianismo» antiflorentino nella desinenza *-emo* da *averno*, *sapemo* 'abbiamo, sappiamo' (accanto però a *ragioniamo*), e anche nella conservazione di *ar* in *dottarelli*; mentre *sognasemo* per 'sognammo' è forma propria della *koine* settentrionale. Tratti analoghi caratterizzano i due passi successivi, dalla conservazione di *e* nel pronome atono *se* alla mancanza del dittongo in *omo*, fino alla «citazione» di *mi*, *tì* per 'me, te', usati comunemente come pronomi soggetto dai veneti.

7. *Mì* e *tì* sono forme venete per *io*, *tu*, *me* e *te* (che a Roma potevano «scappare» un pò più facilmente perché coincidevano in parte con l'uso dialettale cittadino).

8. Dati relativamente omogenei dal punto di vista percentuale si desumono dall'analisi dei residenti nel rione Parione tra il 1471 e il 1478, quali risultano da atti notarili: i non romani sono per il 70% italiani, per il restante 30% stranieri; a loro volta gli italiani sono per il 20% lombardi, per il 19% toscani (per lo più fiorentini), per il 18% laziali; a questi si aggiungono altri immigrati dal Settentrione per il 19%, dal Centro per il 17%, dal Meridione per il 7% (Esposito 1986).

9. Occorre ricordare, a questo proposito, che la commedia del Castelletti s'inserisce nel filone del plurilinguismo teatrale cinquecentesco, costituzionalmente incline alla deformazione parodica: nelle *Stravaganze d'amore* «c'è il napoletano di Bell'Umore, il romanesco di Perna; l'astrologo si esprime in furbesco; vi è inoltre il fidenziano del pedante; al registro medio della lingua di Metello e dei servi si oppone infine l'italiano petrarcheggiante degli innamorati» (Stoppelli 1981: 13).

10. Cfr. Petrucci (1978, 1982 e 1983); Antonucci (1989*a*, *b*, *d*, *e*); Marucci-Marzo-Romano (1983); Bulgarelli (1967); Bulgarelli-Bulgarelli (1988).

11. Interessanti le affermazioni del mercante Nicolò della Tuccia, secondo cui nella seconda metà del Quattrocento «da città di Viterbo cominciò a ricogliere il fiato e migliorar condizione e moltiplicare in cittadinanza, e i popoli a rilevare palazzi e casamenti e fonte d'acque vive per le case de' cittadini. E vennero ad abitare in Viterbo assai gentili omini fiorentini e assai mercatanti d'ogni mestiere e d'ogni arte, e massime fiorentini, senesi, todini, reatini, marchisciani, romagnoli e altre nazioni assai con le loro famiglie, e assai mercatanti e merciarì e muratori, fabri, maestri di legname, lavoratori di tornio. Pelle quali cose Viterbo migliorò la sua condizione infinitissimamente, e cresceva in popoli, e teneva li studi di grammatica e loica e altre scienze» (il brano è riportato in Miglio 1984: 74-5, da cui si cita).

12. La terminazione in *-e* di *Bellezze* 'Bellezza', relitto della V declinazione latina, è forma diffusa in area centromeridionale e attestata nel romanesco antico (cfr. cap. I, § 6*r*).